

## DISCUSSIONE E INTERVENTI

**Bruno d'Agostino:** Vi sono alcuni punti della mia relazione sui quali speravo di suscitare qualche riflessione e qualche contrasto. Ho tenuto a sottolineare come il mio atteggiamento nei confronti della tabella di sequenza sia attento ma critico: io considero la tabella di sequenza uno strumento fondamentale per cogliere le linee di tendenza nello sviluppo di un repertorio culturale, ma penso che la dinamica "reale" sia in generale più complessa: non possiamo dunque assumere le sue indicazioni come il fedele e puntuale riflesso della realtà. Forse l'amico Peroni mi sgriderà per questo atteggiamento "trasgressivo", ma credo che chi costruisce questo genere di "strumenti" sappia bene come l'assenza di un tipo nuovo possa essere condizionata dal caso o da fattori non cronologici, e possa a sua volta condizionare in maniera determinante la posizione di un gruppo di sepolture. Vi sono poi momenti in cui l'innovazione può seguire diversi percorsi, che non è facile disporre in una successione lineare.

La tabella di sequenza è in fin dei conti una proiezione simbolica di quello che noi giudichiamo lo sviluppo di una comunità data. Anche se essa serve a razionalizzare questa proiezione, a renderla entro certi limiti verificabile, conserva tuttavia un elemento di soggettività: questa considerazione può certo sembrare limitante, tuttavia essa permette di aderire meglio alle situazioni storiche concrete.

**Elisa Gusberty:** Il mio intervento si collega, in parte, alla articolata e ampia relazione della Prof.ssa Gilda Bartoloni e del dott. Valentino Nizzo; inoltre, vuole contribuire alla definizione dell'orizzonte recente della seconda fase della prima età del ferro laziale (IFe 2 B), alla luce di alcuni importanti

complessi stratigrafici e tombali romani, e di altri noti contesti funebri del Lazio, primo fra tutti quello di Osteria dell'Osa. Illustrerò dunque parte di un mio lavoro che sarà a breve pubblicato (GUSBERTI c.s.) e che si sostanzia delle scoperte avvenute alle pendici settentrionali del Palatino, nello scavo diretto dal Prof. Andrea Carandini e - sul campo - dalla dott.ssa Dunia Filippi; questo studio si inserisce in un vasto progetto di ricostruzione storica, archeologica e topografica della prima età regia a Roma, condotto dal Prof. Andrea Carandini e dalla sua *équipe*.

In particolare, l'individuazione di due orizzonti distinti nell'ambito della fase laziale III B - che in un convegno in cui vengono trattate ampie *facies* cronologiche, può sembrare una sottigliezza - mi ha permesso di stabilire una sequenza cronologica relativa all'interno di importanti contesti romani di VIII sec. a.C.

Le indagini stratigrafiche condotte tra l'Arco di Tito e il tempio di Vesta ci hanno infatti permesso di acquisire nuovi dati sulla topografia della pendice settentrionale del Palatino tra VIII e VII sec. a.C. Le prime mura vengono costruite, seguendo l'andamento del monte, tra i 20 e i 18 m s.l.m.; nel tratto settentrionale della pendice sono state documentate in due punti, con andamento E-S-E/W-N-W. Lungo la porzione di muro indagata presso il versante nord-orientale del monte si apre una porta (BROCATO 2000a; BROCATO 2000b; BROCATO 2000c), da noi interpretata come *Porta Mugonia* (TERRENATO 2000, pp. 205-206; FILIPPI c.s. a), sotto la cui soglia è stato rinvenuto il deposito di fondazione che sancisce la costruzione delle mura (BROCATO 2000d; GUSBERTI c.s.); le mura vengono

poi ricostruite lievemente più a N delle precedenti, ma coincidenti in corrispondenza della porta interpretata come la *Mugonia* (FILIPPI 2004 a), intorno al primo quarto del VII secolo a.C. La cronologia del loro allestimento è confermata dai corredi relativi alle quattro sepolture rituali deposte sopra e immediatamente all'interno del tratto del muro 1 documentato presso la pendice nord-occidentale, dopo la sua obliterazione (CARANDINI 2000; GALLONE 2000; GUSBERTI 2000). Le nuove indagini nell'area occupata dalla casa nota come *domus publica*, parzialmente scavata da Lanciani e da Carettoni (CARETTONI 1978-80) hanno rivelato l'esistenza, ad una quota di circa 13.80/13.90 m s.l.m., di un grande edificio con salone centrale e ambienti laterali, interpretato come *domus regia* 1 (FILIPPI 2004 b), la cui vita è inquadrabile entro la seconda metà dell'VIII sec. a.C. (GUSBERTI c.s.). L'edificio occupava l'area del Santuario di Vesta, che - secondo la nostra accezione - non era limitata al tempio di Vesta e alla casa delle Vestali, ma comprendeva il lotto della *domus regia* e l'area sacra ai Lari (FILIPPI 2004 b; CUPITÒ 2004); infatti, gli scavi del 2003, al di sotto dell'aula absidata parzialmente indagata da Lanciani, Boni e Carettoni (CARETTONI 1978-80 pp. 338-346), e da noi interpretata come *aedes Larum* di epoca medio-repubblicana e augustea (CUPITÒ 2004), hanno messo in luce una serie di focolari (tra i 13.30 e i 13.75 m circa s.l.m.), che verranno utilizzati per almeno un secolo, a partire dall'orizzonte recente della fase III B o, al più tardi, da quello iniziale della fase IV A (CUPITÒ 2004; GUSBERTI c.s.). Il fatto che questi focolari si trovano al di sotto della cella che successivamente sarà destinata al culto dei Lari, rende plausibile ipotizzare che questi allestimenti, oltre al loro carattere profano, avessero una funzione sacra, relativa al più antico culto all'aperto dei Lari, sul modello delle *escharai* dedicate al culto degli eroi in Grecia, in rapporto topografico-funzionale con la *domus Regia* (CUPITÒ 2004). Infine, la presenza di materiale residuale ascrivibile alla fase laziale III B all'interno del pozzo B di Vesta scavato da

Boni (da ultimo CARAFA 2004), già segnalata da Müller-Karpe (MÜLLER-KARPE 1962, tav.39.12,14 e 16), conferma l'ipotesi di una occupazione dell'area del santuario sin dalla metà dell'VIII sec. a.C.

Al fine di ottenere un'intelaiatura cronologica relativa dei contesti stratigrafici fin qui esaminati e dei principali complessi funerari romani e laziali di fase III B, è stato utilizzato il metodo statistico-combinatorio. Sulla base delle associazioni dei tipi nei contesti, si è ottenuto un diagramma in cui è stato possibile definire due nuclei di tipi, varietà e contesti riferibili ad altrettanti orizzonti distinti nell'ambito del III B laziale. Premessa fondamentale alla costruzione del diagramma, è stata l'elaborazione di un'articolata classificazione tipologica, che fosse in qualche modo complementare alle ampie tipologie esistenti, basate quasi esclusivamente sui corredi funerari (BIETTI SESTIERI 1992; BETTELLI 1997); la tabella - già mostrata al convegno - e il commento ad essa relativo<sup>1</sup>, saranno a breve pubblicati (GUSBERTI c.s.). In questa sede, per ovvi motivi di spazio, mi limiterò ad accennare ad alcuni contesti caratteristici di ciascuna sottofase, unitamente ai tipi e/o alle fogge più rappresentative di ogni momento.

I contesti che hanno restituito materiale esclusivo del momento antico della fase III B sono:

- gli strati di costruzione del muro 1 (RICCI 2000; BETTELLI 2000, pp. 127-128, figg. 88-89; GUSBERTI c.s.);
- la deposizione sotto la soglia del muro 1 (BROCATO 2000c; BROCATO 2000d; GUSBERTI c.s.);
- la tomba 2 del Quirinale (GJERSTAD 1953, pp. 276-278, fig. 239);
- le tombe 14 (GJERSTAD 1956, pp. 203-204, fig. 181; MÜLLER-KARPE 1962, p. 86, tav. 15 B), 86 (GJERSTAD 1956, pp. 225-227, fig. 203; MÜLLER-KARPE 1962, p. 86, tav. 15 A) e 102 (GJERSTAD 1956, pp. 237-239, fig. 212; MÜLLER-KARPE 1962, p. 92, tav. 27 A) dell'Esquilino;
- le tombe 82 (BIETTI SESTIERI 1992, pp. 823-826,

<sup>1</sup> Fondamentali e preziosi, nell'elaborazione della tabella e non solo, sono stati i consigli e il supporto del Prof. Renato

Peroni, al quale vanno i miei più sentiti ringraziamenti.

figg. 3c.10-14) e 235 (EAD. 1992, pp. 800-801, fig. 3b. 32) di Osteria dell'Osa.

I contesti ascrivibili all'orizzonte recente del III B sono decisamente più numerosi :

- gli ultimi strati di vita del muro 1 (BETTELLI 2000, pp. 123-126, figg. 84-86; GUSBERTI c.s.);
- le tombe infantili entro dolio (*enchytrismòs*) deposte prima della costruzione (tomba 1; fase 2.1) e sui livelli di distruzione (tomba 2; fase 2.3 o 3.1) della *domus Regia* (FILIPPI 2004 b; GUSBERTI c.s.);
- il riempimento della fossa relativa alla distruzione della *domus Regia* (FILIPPI 2004 b; GUSBERTI c.s.);
- la tomba M del Foro Romano (GJERSTAD 1953, pp. 88-96, figg. 88-92; MÜLLER-KARPE 1962, pp. 81-82, tav. 5);
- le tombe 74 (GJERSTAD 1956, pp. 222-223, fig. 200; MÜLLER-KARPE 1962, p. 88, tav. 19 C), 99 (GJERSTAD 1956, pp. 234-237, fig. 211; MÜLLER-KARPE 1962, p. 93, tav. 29), 110 (GJERSTAD 1956, pp. 241-242, fig. 214) e 123 (ID. 1956, p. 246, fig. 218) dell'Esquilino;
- le tombe 99 (BIETTI SESTIERI 1992, pp. 820-821, figg. 3c. 5-6), 112 (EAD. 1992, pp. 826-827, fig. 3c. 16), 171 (EAD. 1992, p. 820, fig. 3c. 3), 175 (EAD. 1992, p. 844-845, fig. 3c. 57), 223 (EAD. 1992, p. 826, fig. 3c. 15), 251 (EAD. 1992, pp. 794-795, fig. 3b. 24), 264 (EAD. 1992, p. 810, fig. 3b. 46) e 510 (EAD. 1992, pp. 828-829, fig. 3c. 20) di Osteria dell'Osa;
- le tombe 2 del Colle della Noce (ARDEA 1983, pp. 44-50) e 3 del Campo del Fico (*ibidem*, pp. 76-78) ad Ardea;
- la tomba 11 di La Rustica (CLP 1976, pp. 157-159, tavv. XXV-XXVI A);
- la tomba 23 di Castel di Decima (BARTOLONI 1975);
- la tomba C del Torrino (BEDINI 1985, pp. 44-51);
- la tomba 2 di Tor de' Cenci (BEDINI 1989, pp. 224-229).

Per quanto riguarda i tipi e le fogge delle ceramiche vascolari, va sottolineato che è stato soprattutto l'ampio repertorio tipologico restituito dai contesti d'abitato a consentire la definizione dei due momenti; d'altro canto, l'ampia articolazione stratigrafica di tali complessi ha reso possibile la definizione di chiare cesure tra le due sottofasi.

Le tazze profonde esclusive del III B1 laziale sono ancora accostabili a tipi attestati nella fase III A (*Fig. 1, 1-5 e 6-11*). Analogamente ai tipi del III A laziale, le tazze esclusive dell'orizzonte antico della fase III B presentano un profilo complessivamente poco rigido, dove la distinzione tra collo e spalla è tendenzialmente meno accentuata che nell'orizzonte più tardo (*Fig. 1, 6-11*). Le tazze profonde di medie o grandi dimensioni presentano spesso il collo lievemente troncoconico, di tradizione III A (*Fig. 1, 6-8*); le tazze di dimensioni ridotte hanno invece quasi sempre colli brevi o colletti (*Fig. 1, 10-11*). Le anse bifore non hanno ancora il foro superiore decisamente sviluppato e non sono mai crestate (*Fig. 1, 6-11*).

I tipi di tazze diffusi nell'orizzonte recente del III B hanno invece la vasca più schiacciata rispetto a quelli della sottofase precedente; il loro profilo è complessivamente più rigido, con una marcata distinzione tra il collo e la spalla, che diviene molto prominente (*Fig. 1, 12-25*); compaiono le tazze con alto collo cilindrico (*Fig. 1, 19-21, 24*) o lievemente troncoconico, quest'ultimo di tradizione antica (*Fig. 1, 22-23*); le anse bifore presentano il foro superiore sempre più ampio (*Fig. 1, 12-22, 24*), non di rado crestato (*Fig. 1, 14*).

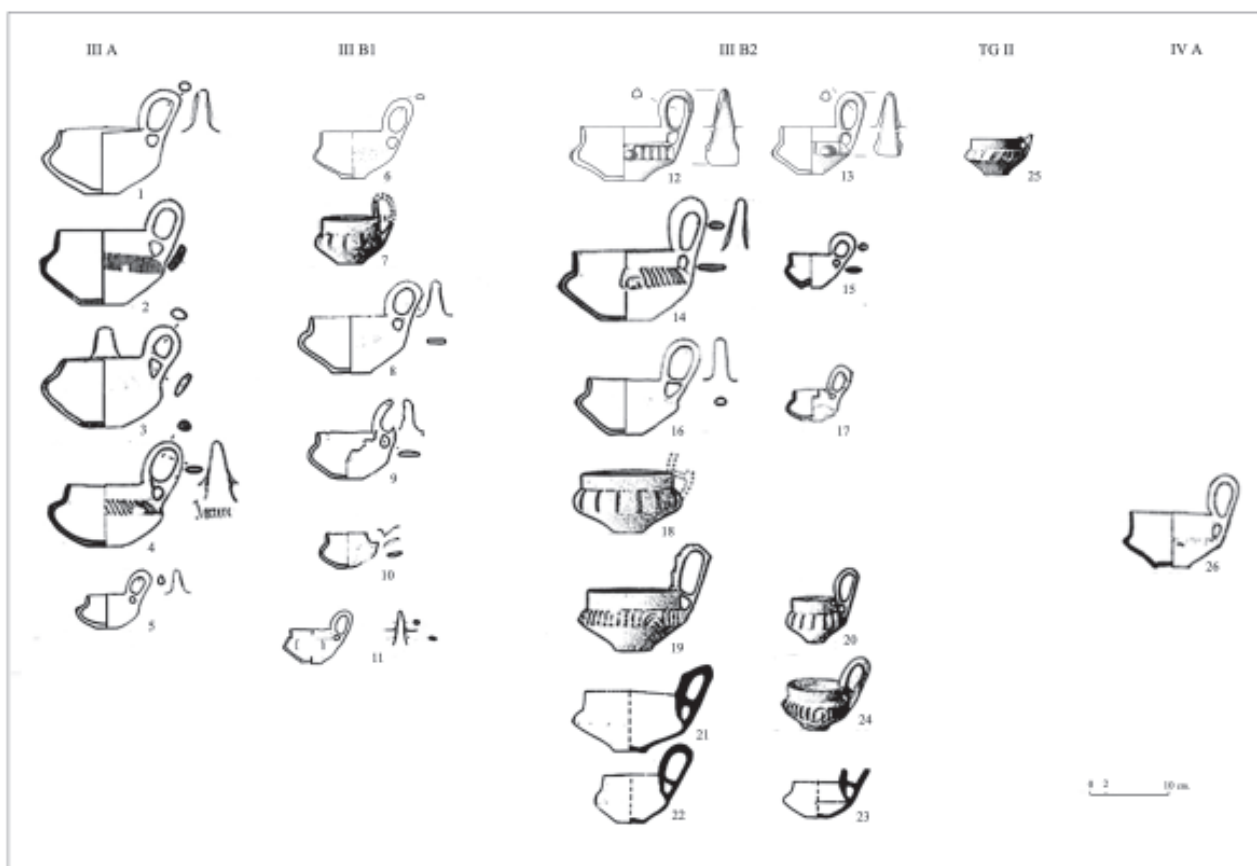
In riferimento alla tazza in impasto attestata nella tomba 168 di Pithecusa (BUCHNER, RIDGWAY 1993, p. 223, tavv. CXXX, 75), non ritengo - e in questo mi discosto lievemente dai confronti presentati dalla Prof.ssa Bartoloni e dal dott. Nizzo - che l'esemplare sia assimilabile a tipi della fase IV A laziale, in quanto rientra esclusivamente in tipi caratteristici della fase precedente, presumibilmente del suo orizzonte più avanzato (cfr. *Fig. 1, 12-13 e 25*), anche se ne costituisce una delle espressioni più estreme; ovviamente non nego che esistano affinità tipologiche tra alcuni tipi di tazze III B ed altri della fase successiva; tuttavia, diversamente dall'esemplare pithecusano, le tazze caratteristiche della fase laziale IV A, hanno la vasca decisamente schiacciata, la spalla breve oltre che prominente, il collo ancora più fortemente sviluppato in altezza (cfr. *Fig. 1, 26*). Al limite, potremmo pensare ad un parallelismo tra il TG II di Pithecusa, orizzonte al quale appartiene la tomba 168, e la sottofase laziale qui definita III B2.

Diversamente, e forse con maggiore probabilità, va supposta un'antichità lievemente maggiore della tazza (che, del resto, presenta fratture antiche) rispetto al resto del corredo della tomba, fenomeno non raro nelle sepolture.

Per quanto riguarda le anforette a collo, in quelle caratteristiche del III B1 il corpo è decisamente meno schiacciato rispetto ai tipi successivi (*Fig. 2, 2-3*); da corpi globulari lievemente schiacciati attestati nella sottofase antica, nel III B2 si passa a

corpi marcatamente “a bulbo”, con profilo lievemente concavo nella parte inferiore (*Fig. 2, 4-11*); nel III B1 le anse crestate sono ancora rare e, se compaiono, presentano gli apici poco marcati e sviluppati (*Fig. 2, 1-2*).

Le più antiche attestazioni di anforette con decorazione spiraliforme o equivalente sul corpo sono riferibili all'orizzonte avanzato del III B laziale (*Fig. 3, 1-2*). Giova soffermarci ancora una volta sulla stretta somiglianza tra l'anforetta attestata nella



*Fig. 1:* tazze profonde caratteristiche della fase laziale III A (1-5), delle sottofasi antica (6-11) e recente (12-25) della fase laziale III B, e della fase laziale IV A (26).

1: Osteria dell'Osa, t. 238 (BIETTI SESTIERI 1992, fig. 3b. 41.2). 2: Osteria dell'Osa, t. 276 (EAD. 1992, fig. 3b. 45.1). 3: Osteria dell'Osa, t. 262 (EAD. 1992, fig. 3b. 45.1). 4: Osteria dell'Osa, t. 244 (EAD. 1992, fig. 3b. 23.2). 5: Osteria dell'Osa, t. 246 (EAD. 1992, fig. 3b. 22.2). 6: Palatino-pendici settentrionali, deposito sotto la soglia del muro 1 (BROCATO 2000d, fig. 159. 3). 7: Esquilino, t. 102 (MÜLLER-KARPE 1962, tav. 27 A. 7). 8-10: Osteria dell'Osa, t. 235 (BIETTI SESTIERI 1992, fig. 3b. 32. 2, 4, 6). 11: Osteria dell'Osa, t. 82 (EAD. 1992, fig. 3c. 10.33). 12: *domus regia* 1, t. 1 (GUSBERTI c.s.). 13: *domus regia* 1, t. 2 (GUSBERTI c.s.). 14-15: Osteria dell'Osa, t. 251 (BIETTI SESTIERI 1992, fig. 3b. 24. 10). 16-17: Osteria dell'Osa, t. 99 (EAD. 1992, fig. 3c. 5. 4, 3). 18: Esquilino, gruppo 103 (MÜLLER-KARPE 1962, tav. 26.17). 19-20: Esquilino, t. 99 (ID. 1962, tav. 29. 2, 4). 21-23: Castel di Decima, t. 23 (BARTOLONI 1975, fig. 11. 6-8). 24: Foro Romano, t. M (MÜLLER-KARPE 1962, tav. 5. 27). 25: Pithecusa, t. 168 (BUCHNER, RIDGWAY 1993, p. 223, tav. 75). 26: Osteria dell'Osa, t. 63 (BIETTI SESTIERI 1992, fig. 3c. 27. 3).

tomba 23 di Castel di Decima (BARTOLONI 1975, p. 247, fig. 11.3) e l'esemplare importato attestato nella tomba 944 di Pitheculusa (Fig. 2, 3), il cui corredo è ascrivibile al TG I (BUCHNER, RIDGWAY 1983).

Come è stato ribadito ancora una volta in questo convegno, il TG I pitheculusano sarebbe inquadrabile grossomodo nel terzo venticinquennio dell'VIII sec. a.C. Dovremmo allora immaginare che a questo arco

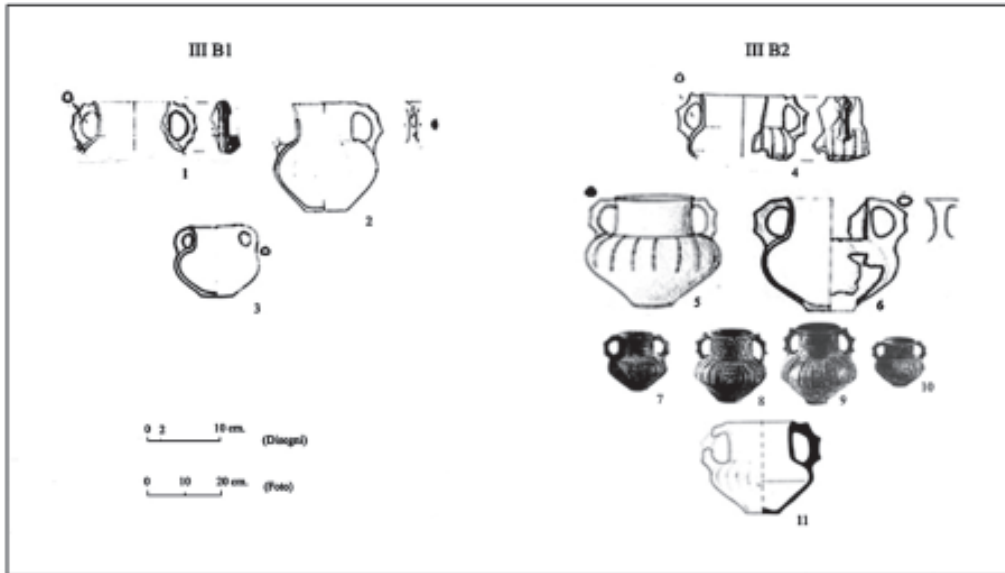


Fig. 2: anforette a collo caratteristiche delle sottofasi antica (1-3) e recente (4-14) della fase laziale III B.

1: Arco di Augusto (GUSBERTI c.s.). 2: Osteria dell'Osa, t. 82 (BIETTI SESTIERI 1992, fig. 3c. 10.30). 3: Osteria dell'Osa, t. 235 (EAD. 1992, fig. 3b. 32.5). 4: *domus regia* 1, fossa di distruzione (GUSBERTI c.s.). 5: Esquilino, t. 99 (MÜLLER-KARPE 1962, tav. 29. 8). 6: Osteria dell'Osa, t. 223 (BIETTI SESTIERI 1992, fig. 3c. 15.2). 7-8: Esquilino, t. 110 (GJERSTAD 1956, figg. 214. 5-6). 9-10: Esquilino, t.123 (Id. 1956, fig. 218. 3-4). 11: Castel di Decima, t. 23 (BARTOLONI 1975, fig. 11. 4).

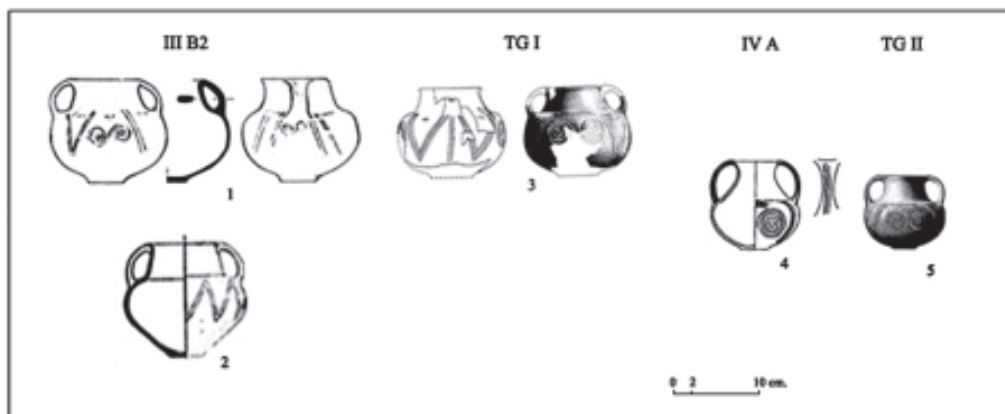


Fig. 3: anforette con decorazione spiralfornne o equivalente sul corpo, caratteristiche della sottofase recente della fase laziale III B (1-3) e della fase laziale IV A (4-5).

1: Castel di Decima, t. 23 (BARTOLONI 1975, fig. 11. 3). 2: Torino, t. C (BEDINI 1985, fig. 5. 19). 3: Pitheculusa, t. 944 (BUCHNER, RIDGWAY 1983, fig. 1. 4). 4: Foro Romano, t. KK (CARAFA 1995, tipo 177). 5: Pitheculusa, t. 159 (BUCHNER, RIDGWAY 1993, pp. 198-199, tav. 61. 3).



di tempo possa corrispondere soltanto il momento recente della fase laziale III B; ne conseguirebbe che l'orizzonte iniziale del III B laziale andrebbe



Fig. 4: coppe monoansate (1-2) e biansate (3-4) caratteristiche della sottofase recente della fase laziale III B.

1: Ardea-Colle della Noce, t. 2 (Ardea 1983, fig. 56). 2: Osteria dell'Osa, t. 175 (BIETTI SESTIERI 1992, fig. 3c. 57.4). 3: Esquilino, t. 99 (MÜLLER-KARPE 1962, tav. 29. 5). 4: Ardea-Campo del Fico, t. 3 (Ardea 1983, fig. 170).

collocato in un arco di tempo antecedente la metà dell'VIII sec. a.C. Una lieve posteriorità del TG I pithecusano rispetto al III B laziale è stata ipotizzata dalla Prof.ssa Bartoloni e dal dott. Nizzo in questo convegno, anche se la non contemporaneità tra le due fasi non viene poi esplicitata nella tabella.

Una seconda anforetta a spirali, anch'essa importata, è attestata a Pithecusa nella tomba 159, del TG II (Fig. 3, 5; cfr. BUCHNER, RIDGWAY 1993, pp. 198-199, tav. 61.3); l'esemplare è in tutto simile a tipi della fase laziale IV A, inquadrabili entro la prima metà del VII sec. a.C. (Fig. 3, 4; cfr. CARAFA 1995, tipi 177-178).

Altre fogge esclusive della fase recente del III B laziale sono le coppe con orlo sviluppato e svasato, spalla pronunciata e profilo della vasca tendenzialmente angolare, fornite di una (Fig. 4, 1-2; cfr. BETTELLI 1997, tipo 2, Variante A a, pp. 74-75, tav. 36.1) o due anse orizzontali (Fig. 4, 3-4; cfr. BETTELLI 1997, tipo 2, Varietà A, pp. 74-75, tav. 35.9).

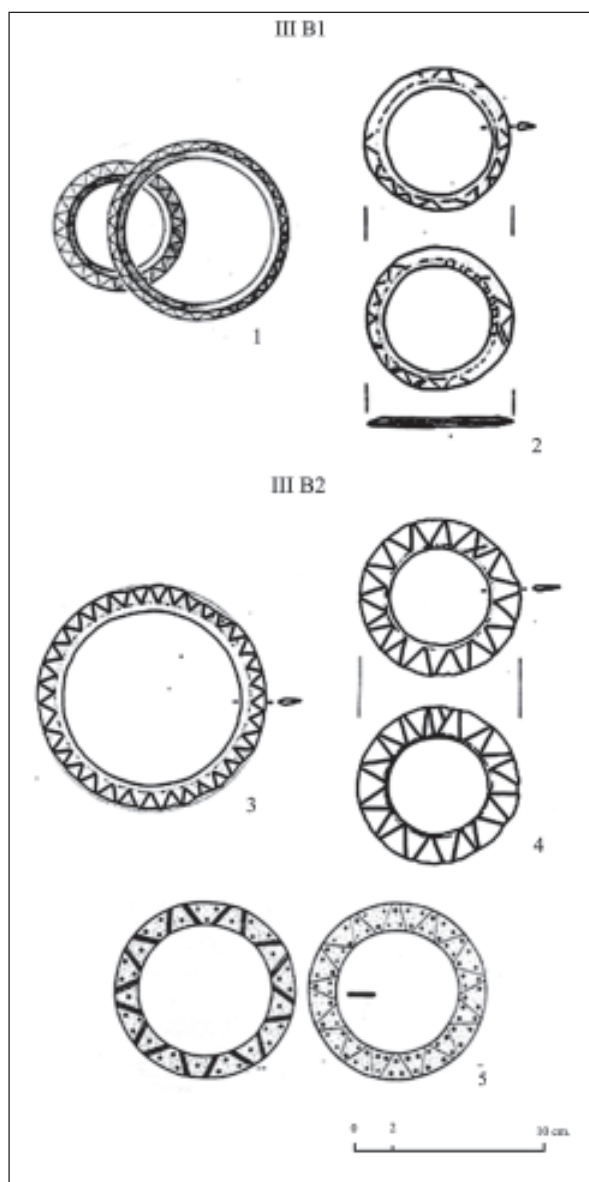
Per quanto riguarda gli oggetti in bronzo, è possibile notare che gli anelli da sospensione di medie e grandi dimensioni, con motivo inciso a zig-zag, attestati in contesti dell'orizzonte recente del III B laziale, presentano la sezione a losanga decisamente più schiacciata e asimmetrica (Fig. 5, 3-4), rispetto ai tipi dell'orizzonte antico (Fig. 5, 1-2), per arrivare agli esemplari con sezione piatta attestati nell'orizzonte finale della fase, al limite con il IV A laziale (Fig. 5, 5).

Prima di concludere, è opportuno soffermarsi brevemente sul corredo del deposito rinvenuto sotto la soglia delle prime mura palatine. Ritengo infatti che sia plausibile rialzare lievemente la datazione proposta nelle edizioni dello scavo (BROCATO, CARAFA 1992, pp. 129-130; BROCATO 2000d, pp. 195-196), poiché il deposito, insieme agli strati di costruzione del muro 1, appare un contesto caratteristico dell'orizzonte non evoluto della fase laziale III B (GUSBERTI c.s.). Abbiamo visto come il tipo di tazza attestato nel deposito sia esclusivo di questo momento, con forti legami morfologici con tipi del III A laziale (Fig. 1, 6). La coppa in argilla depurata dipinta (BROCATO 2000d, fig. 159. 1), pur essendo accostabile ai noti esemplari della tomba del Guerriero di Tarquinia (HENCKEN 1968, figg.

191. b-d; BROCATO, CARAFA 1992, p. 129 e nota a p. 194) o a fogge più evolute - con orlo distinto - come l'esemplare della tomba M del Foro Romano (MÜLLER-KARPE 1962, tav. 5. 24; BROCATO, CARAFA 1992, p. 129 e nota a p. 194), trova confronto anche in un contesto ben più antico, riferibile al I Fe 1 B 2 (Cerveteri, necropoli del Sorbo, tomba a fossa 8; POHL 1972, fig. 88. 1). Infine, è vero che le due fibule ad arco rivestito, con profilo a 'losanga' con lati fortemente concavi (BROCATO 2000d, fig. 159, 4-5), trovano confronti in contesti riferibili all'orizzonte maturo del I Fe 2 (ad esempio nella tomba Yá della necropoli dei Quattro Fontanili a Veio; WARD PERKINS *ET ALII* 1970, p. 261, fig. 48. 42; BROCATO, CARAFA 1992, p. 129 e nota a p. 194); tuttavia, va osservato che queste attestazioni non sono numerose, e che fibule in bronzo fuso con arco della medesima foggia sono presenti nel ripostiglio di Ardea (PERONI 1966, pp. 182-183, fig. 1. 10), in un orizzonte a cavallo tra le fasi laziali III A e III B.

Fig. 5: anelli da sospensione caratteristici delle sottofasi antica (1-2) e recente (3-5) della fase laziale III B.

1: Esquilino, tomba 86 (MÜLLER-KARPE 1962, tav. 5. 15). 2: Osteria dell'Osa, tomba 235 (BIETTI SESTIERI 1992, fig. 3b. 32.11 a). 3: Osteria dell'Osa, t. 99 (EAD. 1992, fig. 3c. 5.12). 4: Osteria dell'Osa, t. 171 (EAD. 1992, fig. 3c. 3.10). 5: Foro Romano, tomba M (MÜLLER-KARPE 1962, tav. 5.15).



#### RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Ardea 1983: *Ardea. Immagini di una ricerca* (Catalogo della Mostra, Roma 1983), Roma.  
 BARTOLONI 1975: G. BARTOLONI, *Tomba a fossa n. 23, a deposizione maschile*, in CATALDI DINI, BARTOLONI, ZEVI 1975, pp. 244-251.  
 BEDINI 1985: A. BEDINI, *Tre corredi protostorici dal Torrino. Osservazioni sull'affermarsi e sulla funzione delle aristocrazie terriere nell'VIII sec. a. C.*, in *Quaderni Archeologia Etrusco-Italica*

VII/1, Roma, pp. 44-64.  
 BEDINI 1989: A. BEDINI, *Tor de' Cenci (Roma). Tombe protostoriche*, in *Notizie degli Scavi 1988-89* (1992), pp. 221-279.  
 BETTELLI 1997: M. BETTELLI, *Roma. La città prima della città: i tempi di una nascita*, Roma.  
 BETTELLI 2000: M. BETTELLI, *I Reperti*, in CARANDINI, CARAFA 2000, pp. 119-133.  
 BIETTI SESTIERI 1992: A.M. BIETTI SESTIERI (Ed.), *La*

- necropoli laziale di Osteria dell'Osa*, Roma.
- BROCATO 2000a: P. BROCATO, *Attività 11. Allestimento della porta e sistemazione delle superfici interna ed esterna*, in CARANDINI, CARAFA 2000, pp. 144-149.
- BROCATO 2000b: P. BROCATO, *La porta*, in CARANDINI, CARAFA 2000, pp. 152-153.
- BROCATO 2000c: P. BROCATO, *Gli aspetti rituali*, in CARANDINI, CARAFA 2000, pp. 153-157.
- BROCATO 2000d: P. BROCATO, *Il corredo nel deposito di fondazione del muro I*, in CARANDINI, CARAFA 2000, pp. 195-196.
- BROCATO, CARAFA 1992: P. BROCATO, P. CARAFA, *I Reperti*, in CARANDINI ET ALII 1992, pp. 129-132.
- BUCHNER, RIDGWAY 1983: G. BUCHNER, D. RIDGWAY, *Pithekoussai 944*, in *Annali Istituto Orientale Napoli, Archeologia Storia Antica*, 5, pp. 1-9.
- BUCHNER, RIDGWAY 1993: G. BUCHNER, D. RIDGWAY, *Pithekoussai I (Monumenti Antichi Lincei, LV, s. m. IV)*, Roma.
- CARAFA 1995: P. CARAFA, *Officine ceramiche di età regia. Produzione di ceramica in impasto a Roma dalla fine dell'VIII alla fine del VI sec. a. C.*, Roma.
- CARAFA 2004: P. CARAFA, *L'aedes e il vicus di Vesta. I reperti*, in *Workshop di Archeologia Classica*, 2, pp. 135-154.
- CARANDINI 2000: A. CARANDINI, *Res sanctae e res religiosae*, in CARANDINI, CAPPELLI 2000, p. 293.
- CARANDINI ET ALII 1992: A. CARANDINI, N. TERRENATO, P. BROCATO, G. RICCI, P. CARAFA, *Roma. Pendici settentrionali del Palatino. Lo scavo delle mura*, in *Bollettino di Archeologia*, 16-18, pp. 111-138.
- CARANDINI, CAPPELLI 2000: A. CARANDINI, R. CAPPELLI (Edd.), *Roma. Romolo, Remo e la fondazione della città* (Catalogo Mostra, Roma 2000), Roma.
- CARANDINI, CARAFA 2000: A. CARANDINI, P. CARAFA, *Palatium e Sacra via*, 1, in *Bollettino di Archeologia*, 31-33, (1995), pp. 1-326.
- CARETTONI 1978-80: G. CARETTONI, *La domus virginum vestalium e la domus publica del periodo repubblicano*, in *Rendiconti Pontificia Accademia Archeologia*, 51-52, pp. 325-355.
- CATALDI DINI, BARTOLONI, ZEVI 1975: M. CATALDI DINI, G. BARTOLONI, F. ZEVI, *Castel di Decima (Roma). La necropoli arcaica*, in *Notizie degli Scavi* 1975, pp. 233-367.
- CLP 1976 : AA.VV., *Civiltà del Lazio primitivo* (Catalogo Mostra, Roma 1976), Roma.
- CUPITÒ 2004: C. CUPITÒ, *Il culto dei Lari nel lotto regio. I focolari*, in *Workshop di Archeologia Classica*, 1, pp. 123-134.
- FILIPPI 2004 a: D. FILIPPI, *Dal Palatino al Foro orientale: le mura e il Santuario di Vesta*, in *Workshop di Archeologia Classica*, 1, pp. 89-100.
- FILIPPI 2004 b: D. FILIPPI, *La domus regia*, in *Workshop di Archeologia Classica*, 1, pp. 101-122.
- GALLONE 2000: A. GALLONE *Sepulture alle pendici settentrionali del Palatino*, in CARANDINI, CAPPELLI 2000, pp. 291-292.
- GJERSTAD 1956: E. GJERSTAD, *Early Rome II. The tombs*, Lund 1953.
- GUSBERTI 2000: E. GUSBERTI, *I corredi delle sepolture sulle mura palatine*, in CARANDINI, CAPPELLI 2000, pp. 294-297.
- GUSBERTI c.s.: E. GUSBERTI, *Per una definizione dei momenti antico e recente della fase laziale III B*, in *Workshop di Archeologia Classica*, 2, in corso di stampa.
- HENCKEN 1968: H. HENCKEN, *Tarquinia, Villanovans and Early Etruscans*, Cambridge.
- MÜLLER-KARPE 1962: H. MÜLLER-KARPE, *Zur Stadtwerdung Roms*, Heidelberg.
- PERONI 1966: R. PERONI, *Considerazioni ed ipotesi sul ripostiglio di Ardea*, in *Bollettino Paleontologia Italiana*, n.s.17, 75, pp. 175-239.
- POHL 1972: I. POHL, *The Iron Age Necropolis of Sorbo at Cerveteri*, Stockholm.
- RICCI 2000: G. RICCI, *Attività 10. Costruzione del muro I e sistemazione delle superfici interna ed esterna*, in CARANDINI, CARAFA 2000, pp. 139-144.
- TERRENATO 2000: N. TERRENATO, *La topografia*, in CARANDINI, CARAFA 2000, pp. 205-206.
- WARD PERKINS ET ALII 1970: J.B. WARD PERKINS ET ALII, *Veio (Isola Farnese). Continuazione degli scavi nella necropoli villanoviana in località "Quattro Fontanili"*, in *Notizie degli Scavi* 1970, pp. 178-329.



**Marco Rendeli:** Mi volevo complimentare con Valentino Nizzo perché ha fornito un quadro molto accurato della situazione di Pithecusa. Pithecusa, di fatto, sembra assurgere a un ruolo per così dire “internazionale”, dove confluiscono uomini e prodotti di differenti provenienze: che il distretto pitecusano e cumano fosse un “obiettivo sensibile” è noto, soprattutto per la seconda, già da fasi precedenti e quindi non può stupire il ruolo che la zona ha in un momento così importante della storia di questa parte dell’età del Ferro. Ma, a mio avviso, il quadro risulterebbe incompleto e impoverito se, oltre a tutte le connessioni che si possono allacciare con il mondo indigeno e non dell’Italia centro-meridionale, non si riuscisse a trovare un momento di confronto con le scoperte e le analisi che si stanno producendo su altri siti del Mediterraneo centrale: in particolare si fa riferimento alla Sardegna, dalla più antica presenza di Sant’Imbenia, alle sempre più frequenti attestazioni delle colonie fenicie, *in primis* Sulcis e Nora, ai nuovi scavi della Spagna meridionale, a quelli tedeschi e olandesi di Cartagine, alla Sicilia in particolare Mozia. Mi sembra che questa sia una storia che è ben lontana dall’essere stata scritta: un aspetto, fra i tanti, che vorrei portare alla vostra attenzione è quello della dislocazione topografica e della scelta del sito che segue un’impostazione che noi ritroviamo sia nelle prime colonie euboiche, sia nelle colonie fenicie sia in Sardegna, ma poi anche nella stessa Cartagine, con la differenza che lo sviluppo delle prime sarà in una fase di poco successiva rivolto al controllo delle terre e dell’interno, oltre che del mare, le seconde saranno ancorate per una buona parte della loro storia solamente al mare.

L’invito quindi che rivolgo a Valentino Nizzo è ad allargare gli orizzonti, perché un ampliamento potrebbe darci un senso dei rapporti e delle vie di traffico che in questa prima fase mi paiono molto vicine, per non dire uniche. Esse possono anche aiutare a comprendere, in maniera più soddisfacente, le presenze della bassa valle del Tevere, dove Massimo Botto ha enucleato tutta una serie di forme e attestazioni che sono vicino-orientali o che si possono riferire a colonie levantine d’Occidente.

Questo è sostanzialmente un augurio e un invito

alla creazione di una sinergia tra tutti coloro che stanno studiando questi argomenti, per creare un quadro che a tutt’oggi è ancora pieno di ombre, una delle quali, quella che a me sta più a cuore è quella di Sulcis, dove c’è evidenza a mio avviso sufficiente per ricostruire le prime fasi della colonizzazione nel senso di una condivisione di saperi e di sinergie fra mondo greco (euboico *in primis*, e poi corinzio) e mondo levantino, fenicio in particolare.

**M. Letizia Lazzarini:** Volevo innanzitutto congratularmi con Gilda Bartoloni e Valentino Nizzo per la bella relazione, di cui ho particolarmente apprezzato l’accurata analisi delle giaciture e dei contesti, i confronti trasversali operati tra Campania, Lazio ed Etruria e soprattutto la capillare revisione stratigrafica della necropoli di Pithekusa. Quest’ultima, infatti, vede al centro, come uno dei punti focali, proprio la famosa tomba 168 contenente la “coppa di Nestore”, con la sua iscrizione così importante per la prima storia della scrittura greca in generale e per la sua trasmissione e diffusione in Occidente in particolare.

Desidererei inoltre fermare un attimo l’attenzione su un’altra iscrizione greca, quella incisa su un’olla trovata nella tomba 482 di Osteria dell’Osa. Purtroppo si tratta di un’iscrizione minimale, graffita in maniera non troppo precisa, ma molto importante anche se il suo contenuto rimane difficile da definire. Di essa, infatti, sono state date le letture più disparate e sono state tratte da queste poche lettere (quattro o cinque) conclusioni veramente eccessive, come quelle di coloro che, in base ad esse, hanno immaginato che proprio a Gabii potesse essere avvenuta la *paideia* di Romolo e Remo, in quanto Gabii sarebbe stato un centro di grecità già in età antichissima.

In merito a questa breve iscrizione devo confessare che la prima volta che ne ho avuto cognizione sono rimasta piuttosto turbata per il fatto che il vaso su cui essa è incisa risultasse databile, in relazione alla stratigrafia dello scavo stesso, intorno al 775, nel periodo laziale II B e che, di conseguenza, alla stessa iscrizione dovesse essere attribuita una cronologia molto alta. L’imbarazzo è costituito infatti da come poter giustificare la

presenza nel Lazio, in età così antica, di un'iscrizione contenente segni sicuramente alfabetici, in quanto, anche se la parte centrale dell'iscrizione non è decifrabile con assoluta certezza, nelle lettere iniziale e finale sono certamente riconoscibili rispettivamente una E ed una N. L'unica possibilità di accettare la presenza di un'iscrizione in scrittura alfabetica in età così antica potrebbe essere quella di considerarla fenicia, ma ciò è automaticamente escluso dal fatto che l'iscrizione è progressiva, mentre i Fenici hanno sempre scritto in direzione retrograda. Le alternative rimanenti sarebbero quelle di considerarla o greca o latina. Ambedue le ipotesi purtroppo incontrano però delle serie difficoltà. Quella dell'iscrizione latina mi sembra da escludere a priori, poiché le prime iscrizioni latine che noi conosciamo sono di gran lunga più tarde, più precisamente di ben più di un secolo. Se volessimo invece considerarla un'iscrizione greca - come si potrebbe ipotizzare se la seconda lettera fosse effettivamente un Y (in tal caso si potrebbe riconoscere all'inizio della parola il prefisso avverbale εὔ-, che in greco è operante in molti termini) - ci imbatteremmo anche qui nella difficoltà dell'iscrizione progressiva, perché anche le più antiche iscrizioni greche sono retrograde, e le prime iscrizioni progressive, piccole e sporadiche, cominciano ad apparire, in casi molto rari, solo alla fine dell'VIII secolo a. C.

Allo stato attuale delle nostre conoscenze relative alla diffusione e all'evoluzione della scrittura in Occidente il quadro storico ricavabile da questa iscrizione, cioè la presenza di una persona letterata nel Lazio - e non in un centro urbano - avrebbe dunque una sua giustificazione solo se si potesse trovare un sistema per abbassare la datazione di questo vaso di almeno un secolo. Mi rendo conto tuttavia che ci sono dei seri problemi di base.

Ricordo, infine, che la più antica iscrizione sicuramente greca finora nota per il Lazio, risale soltanto alla seconda metà del VII secolo a.C. e fu trovata nell'Ottocento nella necropoli dell'Esquilino, e quindi in un contesto urbano. Essa è costituita da un graffito vascolare con un nome proprio al genitivo. Benché anche di questa iscrizione la lingua e l'interpretazione siano state a

lungo contestate, la sua greicità è stata definitivamente rivendicata ed anche alla luce della più recente lettura proposta per il testo (quella di M. GUARDUCCI, in *La parola del passato*, 38, 1983, pp. 354-358) appare coerente alla natura del supporto (un vaso protocorinzio) e si può giustificare storicamente in maniera più adeguata.

**Giovanni Colonna:** Vorrei innanzitutto esprimere la mia adesione a tutta la linea di pensiero sottesa alla relazione Bartoloni-Nizzo, adesione che trova ulteriore motivo di conforto nel constatare che anche i colleghi specialisti di protostoria hanno mostrato di accettare, pressoché unanimi, mi pare, la datazione dell'inizio della fase orientalizzante in Etruria e in Italia intorno al 730-720, pur prospettando la possibilità di una lieve anticipazione. Questo, non esito a dire, è un punto fermo che esce dal convegno, un risultato niente affatto scontato, di cui si deve essere grati a chi il convegno ha organizzato.

Detto questo rimane in piedi il problema della durata della III fase laziale. Anch'io sono dell'avviso di Bartoloni e Nizzo che l'arco cronologico attribuito alla III fase dai sostenitori della necessità di rialzare la cronologia del passaggio dal primo al secondo periodo del Ferro sia troppo lungo. La durata di oltre un secolo suscita perplessità perché si tratta di una fase di grande dinamismo culturale, determinante per la storia della penisola, ma anche notevolmente omogenea. Quanto ci ha ora mostrato la dott.ssa Gusberty mette bene in evidenza, mi pare, come siano minime le variazioni tipologiche che intervengono tra una sottofase e l'altra e come non intacchino il carattere sostanzialmente unitario della cultura materiale del tempo, i cui tratti distintivi affiorano e si stabilizzano fin dall'inizio.

In proposito vorrei menzionare quello che è stato detto di Pithecusa in un saggio pubblicato nel primo numero, uscito da poco (2003), della nuova rivista "*Incidenza dell'Antico*". In esso uno storico ponderato e consapevole come Alfonso Mele non esita a prendere posizione a favore del carattere di città dello stanziamento euboico, di *polis* pienamente strutturata sin dall'origine, ossia dal 770 circa, in contrasto con la tesi di chi pensa a

una sua connotazione eminentemente emporica. L'aspetto emporico, indubbiamente esistente, viene da Mele riassorbito in pieno tra quelli intrinseci a una *polis* quale poteva essere concepita e realizzata nell'VIII secolo. Il che ha ovviamente una forte ricaduta sul problema degli insediamenti 'protourbani' dell'Italia centrale, che sono un fatto molto più antico, risalente all'inizio dell'orizzonte villanoviano, ma che ora, nell'età da me a suo tempo chiamata 'romulea' (in *Civiltà del Lazio primitivo*, Roma 1976, p. 30), conosce una fortissima accelerazione, come hanno mostrato per Roma le ricerche di Andrea Carandini. La presa di posizione, espressa con grande convinzione da Mele, previo un riesame di tutti gli argomenti introdotti nella discussione sia sul piano storico che su quello archeologico, invita a riconsiderare con la massima attenzione quello che è stato l'VIII secolo nel Lazio.

In questa sede, prendendo lo spunto dal precedente intervento di M. Letizia Lazzarini, mi soffermo su uno dei maggiori fattori d'innovazione che incontriamo in quel secolo nell'Italia centrale, ossia l'introduzione della scrittura. La questione è stata toccata nella relazione Bartoloni-Nizzo solo marginalmente, nella nota 21, a proposito della tomba 482 di Osteria dell'Osa e del suo ormai celebre vaso iscritto. Io avrei ricordato, come già feci in *Scienze dell'antichità*, 3-4, 1989-1990, p. 112 s., anche il ripostiglio di bronzi di Ardea studiato da Renato Peroni ed unanimemente collocato nella piena III fase, in cui, anche ammettendo che il segno a tridente non valga *chi* ma il numerale 50<sup>2</sup>, compaiono varie forme di *sigma* (e anche di *iota* sinuoso?), oltre a un possibile *omicron* a losanga (*Fig. 1*)<sup>3</sup>. Le lettere isolate non sono iscrizioni, ovviamente, ma presuppongono, come più tardi a Bologna nel ripostiglio di San Francesco<sup>4</sup>, una conoscenza pur embrionale

<sup>2</sup> L. AGOSTINIANI, in *Annali Istituto Orientale Napoli, Linguistica*, 17, 1995, p. 54 ss.

<sup>3</sup> G.L. CARANCINI, *Le asce nell'Italia continentale II (Prähistorische Bronzefunde IX, 12)*, München 1984, nn. 2302, 2349, 2371, tavv. 25, 29, 31 (*sigma* coricato trilineare e quadrilineare, *sigma* eretto, o eventualmente *iota*, plurilineare, come appare anche nel ripostiglio di S. Francesco di cui alla nota seguente); n. 2395, tav. 33 (segno a losanga); n. 2494, tav. 38 (segno a tridente).

dell'alfabeto e la capacità di avvalersene, anche se solo a fini identificativi e di conteggio. Ma soprattutto c'è l'iscrizione di Osteria dell'Osa, a proposito della quale devo dire che mi ha un poco sorpreso, nella relazione Bartoloni-Nizzo, il ricorso addirittura alla testimonianza di chi ha scavato personalmente la tomba per accreditare la pertinenza ad essa del vaso, e quindi la sua datazione alla fine del II periodo, invece che nel pieno IV: il che ha dato a M. Letizia lo spunto per l'intervento decisamente scettico e riduttivo che abbiamo ascoltato. Ora è vero che il vaso è tipologicamente un *unicum*, ma è anche vero che la foggia sua e soprattutto di altri vasi del contesto di appartenenza rinvia all'area ausonia ed enotria dell'Italia meridionale e trova pertanto una collocazione di gran lunga più soddisfacente all'inizio dell'VIII, quando i contatti con quelle aree sono altrimenti attestati, tanto nel Lazio quanto nell'Etruria meridionale<sup>5</sup>, che non nel VII secolo, quando al contrario è difficile trovarne traccia. Né può meravigliare la presenza in età così antica di parlanti greco nel Lazio tiberino - al quale si può senza forzature annettere Gabii -, solo che si rammenti il frammento di sostegno di stile geometrico dal Foro Romano, di poco più recente, ascrivibile con certezza a un vasaio euboico attivo a Veio o nella stessa Roma<sup>6</sup>.

Circa l'età della prima accettazione della scrittura nell'area tiberina disponiamo ora di un documento indiretto e seriore, ma non per questo meno degno di attenzione, già da me segnalato nel convegno dello scorso maggio a Tarquinia sull'emergere delle aristocrazie (e ora edito in *Studi Etruschi*, LXIX, 2003, pp. 379-382). Si tratta di un'anforetta a spirali da Veio del secondo quarto del VII secolo, recante graffite sul collo le lettere *alpha*, *beta*, *gamma* e *delta*, interpretabili

<sup>4</sup> G. SASSATELLI, in *Emilia preromana*, 9-10, 1981-1982 (1984), pp. 147-255.

<sup>5</sup> G. COLONNA, in *Aspetti e problemi dell'Etruria interna*, Firenze 1974, pp. 297-299; F. DELPINO, in *Studi G. Maetzke*, II, Roma 1984, pp. 257-271. Da ultimo per parte mia in *Storia di Roma*, I, Torino, Einaudi, 1988, p. 297, con bibl.

<sup>6</sup> *Ibid.*, p. 298 s.; J.GY. SZILÁGYI, in *Atti del II congresso internazionale etrusco*, II, Firenze 1989, p. 616 s.

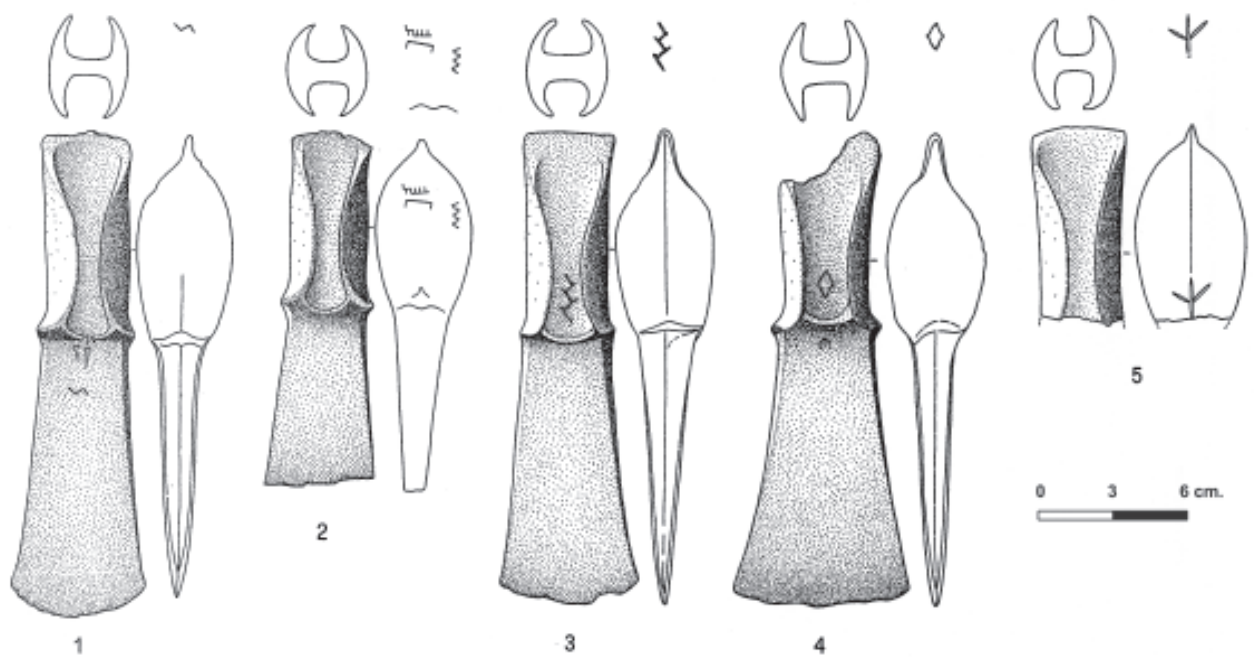


Fig. 1: asce con segni grafici dal ripostiglio di Ardea.

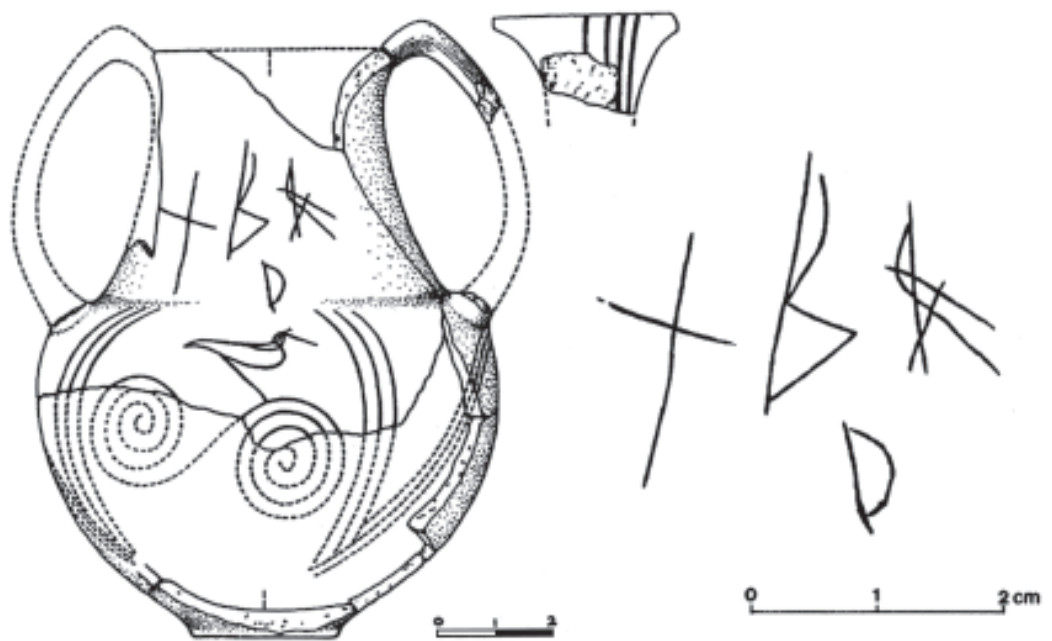


Fig. 2: anforetta a spirali da Veio con le quattro lettere iniziali di un alfabetario in successione sinistrorsa e con *ductus* retrogrado.

ovviamente come un inizio di alfabetario, scritte in successione sinistrorsa con l'ultima posta sotto la riga a mo' di complemento, e curiosamente tutte con *ductus* retrogrado (Fig. 2)<sup>7</sup>. Mentre le altre lettere mostrano l'attesa forma euboica, bene attestata nell'Etruria dell'epoca dall'alfabetario di Marsiliana d'Albegna, l'*alpha* ha la forma 'adagiata' propria della scrittura fenicia, finora attestata nell'epigrafia greca solo dall'iscrizione dell'oinochoe del Dipylon<sup>8</sup>, restando invece sconosciuta a Lefkandi, Eretria, Al Mina e Pithecosa<sup>9</sup>. Il che riporta a un modello antichissimo di alfabeto euboico, che potremmo definire pre-pitecusano, databile al più tardi nella prima metà dell'VIII secolo. A conferma della sua esistenza si può addurre il cinerario della tomba 21 Benacci-Caprara della Bologna villanoviana, risalente effettivamente a quell'età, che reca sul collo, graffita col vaso tenuto in posizione orizzontale, la sequenza sinistrorsa di un *alpha* adagiato e retrogrado come a Veio, seguito da quello che sembra essere un *lambda*, forse anch'esso retrogrado (Fig. 3)<sup>10</sup>.

Tutto sommato direi che ce n'è abbastanza per pensare che l'acquisizione della scrittura nell'Italia centrale sia stato non un evento puntuale, come finora abbiamo creduto, ma un processo 'lungo', svoltosi almeno in due tempi, e con conseguenze assai diverse. Un primo, timido passo verso la scrittura sembra essere stato compiuto nella bassa valle del Tevere, probabilmente a Veio, all'epoca delle frequentazioni euboiche 'pre-coloniali', con una fievole ripercussione a Bologna. Il secondo passo, decisivo perché non ha conosciuto ripensamenti, a differenza del primo, ha avuto

luogo in una delle grandi città dell'Etruria meridionale costiera, forse Tarquinia, nella fase di transizione o agli inizi dell'Orientalizzante, trovando anch'esso un'eco, e ben più incisiva della precedente, a Bologna, come insegna in primo luogo il ripostiglio di S. Francesco, che ha restituito una delle più antiche iscrizioni etrusche finora conosciute<sup>11</sup>.

[Aggiungo in sede di revisione del testo (marzo 2005), col cortese consenso degli organizzatori, alcune considerazioni di merito sull'iscrizione di Osteria dell'Osa (Fig. 4). La constatazione che l'alfabetario di Veio e forse anche l'iscrizioncella Benacci-Caprara procedono in direzione sinistrorsa, ma con lettere costantemente retrograde, induce a sospettare che lo stesso si verifichi all'Osteria dell'Osa, fermo restando il riconoscimento delle singole lettere operato da Adriano La Regina e da tutti accettato (a eccezione del Peruzzi, che legge contro ogni evidenza *euoin*). Se questo è vero, l'iscrizione sarà da leggere non *eulin* ma *nilue*, con *lambda* retrogrado (rispetto al prototipo fenicio). E la lingua sarà da considerare non greca ma latina. S'impone infatti, se quella è la lettura, la divisione *ni lue* e l'interpretazione del testo come una prescrizione negativa, corrispondente in latino classico a *\*ne luas*. Non fanno difficoltà in proposito né l'imperativo presente né la variante *ni* (< *\*ne-i*) della particella *ne*, peculiarità che ritornano entrambe nella lingua di Plauto<sup>12</sup> e, associate tra loro come in questo caso, nella nuova iscrizione latina arcaica del santuario del Garigliano<sup>13</sup>, mentre nel latino di Roma già nella

<sup>7</sup> Per l'*alpha* ciò vale nei confronti del *ductus* attribuito alla lettera nell'iscrizione del Dipylon (v. la nota seguente).

<sup>8</sup> Dove compare sei volte e sempre con l'angolo a destra, all'opposto delle iscrizioni fenicie (e della testimonianza veiente). Sull'iscrizione: M.L. LAZZARINI, in *Scritture mediterranee tra il IX e il VII secolo a.C.*, a cura di G. BAGNASCO GIANNI e F. CORDANO, Milano 1999, p. 64, fig. 7; T. ALFIERI TONINI, *ibid.*, p. 117 s.

<sup>9</sup> Vedi A. BARTONĚK, in *Die Sprache*, 37, 2, 1995, pp. 129-237.

<sup>10</sup> Rispetto al prototipo fenicio. Cfr. G. BAGNASCO GIANNI, in *Scritture mediterranee*, cit., p. 87, fig. 1 (riprodotta qui a Fig. 3). La lettura che propongo è pertanto *al*, lemma etrusco significante "dono", di cui esiste ormai una ricca documentazione (rinvio a *L'archeologia dell'Adriatico dalla Preistoria al Medioevo*, Atti del convegno di Ravenna 2001, Bologna 2003, p. 166, nota 31),

qui al caso da intendere come dono funerario, rivolto alla defunta.

<sup>11</sup> L'antroponimo *Aie* (G. COLONNA, in *Studi e documenti di archeologia*, II, 1986, pp. 57-66, tavv. 21-23).

<sup>12</sup> Per es. *ne time* (*Amph.* 674), *ne fle* (*Capt.* 139), *ni quid tibi in hanc spem referas* (*Ep.* 339), *quid ego ni fleam?* (*Mil.* 1311), ecc.

<sup>13</sup> Nella clausola finale *nei pari med*, isolata da M. MANCINI, *Osservazioni sulla nuova epigrafe del Garigliano*, Roma 1997, pp. 21-25, seguito da B. VINE, in *Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik*, 121, 1998, p. 258, e da D.F. MARAS in un contributo in corso di stampa in *Archeologia Classica*. Ricordo che la forma *ni* ricorre già nella coeva o di poco più antica iscrizione ernica di Anagni (S. GATTI, G. COLONNA, in *Studi Etruschi*, LVIII, 1993, pp. 321-325).





Fig. 3: iscrizione con *alpha* adagiato dalla tomba Benacci-Caprara 21 di Bologna.

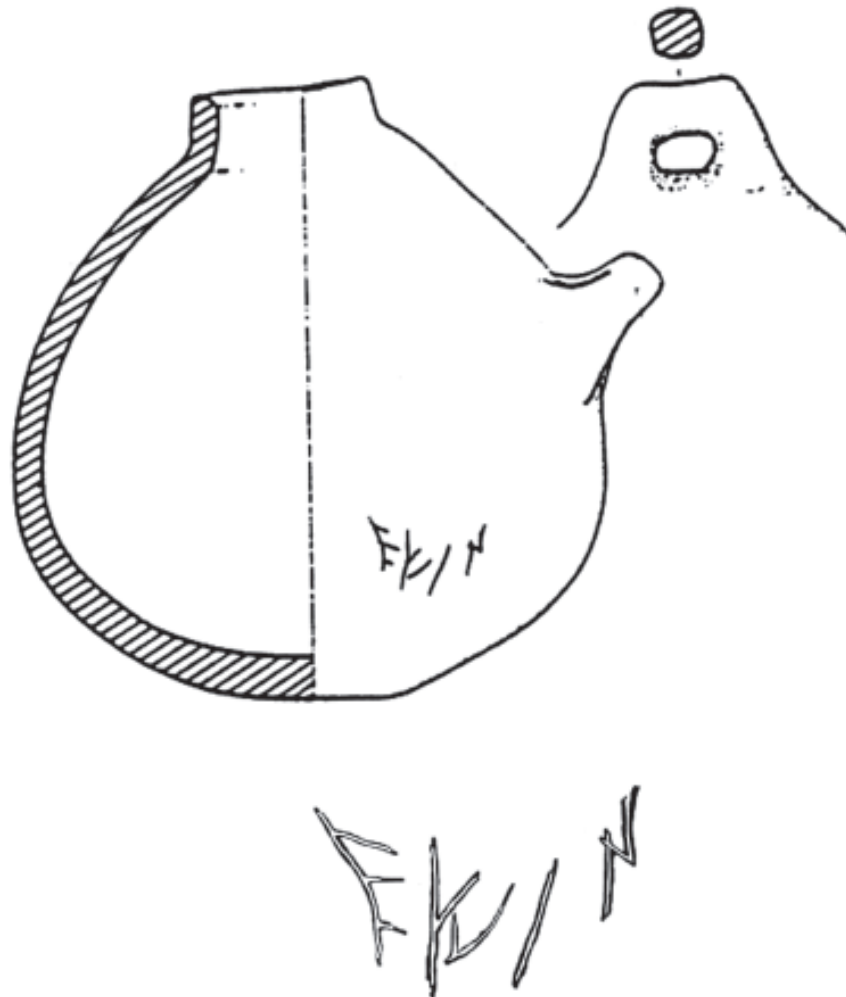


Fig. 4: vaso iscritto dalla tomba 482 della necropoli di Osteria dell'Osa.

prima metà del VI secolo<sup>14</sup>, e poi nelle XII Tavole, incontriamo *ne* con l'imperativo futuro.

Quanto al verbo *luire*, usato assolutamente, non par dubbio che esso compaia qui nell'accezione più antica che gli si può attribuire, quella di "sciogliere da un legame materiale"<sup>15</sup>, con riferimento alle fibre vegetali con le quali il piccolo vaso, sprovvisto di una base d'appoggio (a differenza degli altri esemplari classificati dagli scopritori nel tipo del "vaso a fiasco")<sup>16</sup>, doveva di norma essere sospeso nel luogo in cui era conservato, come più tardi lo saranno gli aryballoi dei palestriti. "Sciogliere" equivaleva in tal caso a "prendere (in mano)", il che, in senso pregnante, poteva equivalere a "rubare", sicché non è affatto escluso che si abbia qui, molto prima delle clausole finali dell'iscrizione di Duenos e di quella del Garigliano, un antichissimo esempio del 'divieto di appropriazione', attestato nell'epigrafia vascolare greca in forma indiretta fin dalla prima metà del VII secolo (lekythos cumana di Tataie), e in quella etrusca in forma diretta dalla seconda metà dello stesso secolo<sup>17</sup>. Altrimenti si può pensare al significato di "scomporre", "dissolvere", "distruggere", implicito nel termine *lue(m)* del carne dei Fratres Arvales e forse sottostante anche al teonimo *Lua* dell'antico pantheon romano<sup>18</sup>. Avremmo allora un invito a preservare l'integrità del vaso e quindi del suo contenuto, ritenuto particolarmente prezioso.]

**Marco Pacciarelli:** Intervengo sulla relazione Bartoloni-Nizzo, e incidentalmente su quella d'Agostino. Vorrei anche fare un accenno all'iscrizione di Osteria dell'Osa.

Naturalmente ho molto apprezzato il *matrix* di Pitecusa, strumento fondamentale di lettura dei processi demografici e sociali di questo centro. Penso che darà molti altri risultati e sarà la base per

ulteriori letture sugli sviluppi di Pitecusa, e sono anche d'accordo sul fatto che possa costituire una sorta di strumento orientativo sulla durata e sui processi demografici di questo centro, ma da qui a farne uno strumento di puntuale datazione in termini di cronologia assoluta, ci andrei un po' più cauto. Ritengo lecito ottenere una durata orientativa in termini di generazioni, però sappiamo che dedurre una cronologia precisa in base al ritmo con cui si depongono le tombe è un procedimento un pochino rischioso. Ian Morris ha ben evidenziato come vi siano dei precisi fattori culturali che presiedono alla deposizione delle tombe, peraltro non sempre facili da decifrare. In Attica infatti abbiamo delle fasi in cui c'è una deposizione molto selettiva dei defunti legata a motivi di carattere sociale, per cui si seppelliscono solo certi ceti, e delle fasi invece in cui c'è minore selezione, e quindi da tutto ciò dedurre una durata esatta in termini di generazioni non è facile. Fra l'altro, se adottiamo la lettura di un fenomeno culturale e demografico come base per fissare la cronologia assoluta, vi è il rischio di cadere in un ragionamento circolare, nel senso che ovviamente la cronologia così dedotta confermerà la lettura culturale e demografica che abbiamo dato, per cui rimane comunque l'esigenza di ancorare quest'ultimo tipo di lettura a delle date assolute indipendenti.

A questo proposito, quando si ragiona intorno alle date della fine del primo Ferro, anche uno spostamento di 10 o 20 anni può avere conseguenze sensibili. Vorrei quindi chiedere un chiarimento circa la data di inizio del Tardo Geometrico II, che è stata posta da Bartoloni e Nizzo al 720, e da d'Agostino al 730, si tratta di dieci anni di differenza che possono avere un significato. L'altro quesito è questo: poiché Tucideide parla di 733-34 per la fondazione di Siracusa, dove abbiamo sostanzialmente solo il Tardo Geometrico II, perché non

<sup>14</sup> Clausola *ne med malos tatod* del vaso di Duenos: H. RIX, *Kleine Schriften*, Bremen 2001, p. 158 ss.

<sup>15</sup> *Thes. linguae Latinae* VII, 2, col.1844 sg., I C 1.

<sup>16</sup> Dai quali differisce anche per il breve colletto verticale (cfr. D. RIDGWAY, in *Opuscula Romana*, XX, 1996, p. 89, fig. 2), funzionale all'inserimento di un tappo, e per il foro pervio praticato nella parte alta della parete, che consentiva di versare

il contenuto del vaso senza togliere il tappo.

<sup>17</sup> L. AGOSTINIANI, in *Archivio glottologico italiano*, LXIX, 1984, p. 84 ss., e specialmente p. 107 ss.

<sup>18</sup> G. DUMÉZIL, *Déeses latines et mythes védiques*, Bruxelles 1956, pp. 103-107. Diversa interpretazione in G. RADKE, *Die Götter Altitaliens*, Münster 1965, p. 186 s., seguita da A. BENDLIN, in *Der Neue Pauly*, VII, 1999, p. 451, s.v.

considerare questa data come un *terminus ante quem* per l'inizio di questa fase? Ciò potrebbe portare a spostarne l'inizio almeno al 735 a.C.

Riguardo all'iscrizione di Osteria dell'Osa, Letizia Lazzarini ha solo posto un problema dal punto di vista epigrafico. Problema che esiste da tempo perché in termini di cronologia assoluta quella tomba dovrebbe appartenere a rigore non al 775, ma al IX secolo a.C. Si tratta infatti di una sepoltura attribuita da Anna Maria Bietti Sestieri alla fase II B2, a mio parere agevolmente parallelizzabile alla fine della fase I dell'Etruria (Veio IC). Tale tomba dovrebbe dunque collocarsi alla fine del IX in termini di cronologia tradizionale, o addirittura prima della metà dello stesso secolo secondo le cronologie alte. A questo punto mi chiedo se sia dovuto solo a una singolare coincidenza il fatto che la tomba 482 è tagliata da una tomba del VII secolo a.C. - la 485 - considerando oltretutto che il taglio di quest'ultima corre molto vicino al vaso in questione.

**Alessandro Vanzetti:** In pratica Marco Pacciarelli ha fatto quasi completamente l'intervento che volevo fare io ed anche di più. Anch'io ho ovviamente apprezzato la formulazione di un diagramma di tipo Harris per le tombe di Pithekoussai, ma anch'io devo osservare che non sono per niente d'accordo con l'altro strumento estrinseco che viene introdotto nel ragionamento, ovvero quello del calcolo delle generazioni presunte per proporre la durata di un intervallo di tempo o di una fase. Volevo però porre un problema metodologico più generale: anche in articoli recentemente usciti si propone questo strumento per la valutazione del ritmo di trasformazione della ceramica; più in generale, nell'ambito classico ed etruscologico questo strumento estrinseco ritorna con eccessiva frequenza, secondo me [Filippo Delpino ha in seguito criticato questo mio intervento (cfr. p. 657 s.), per il fatto che non avevo esplicitamente detto che l'articolo citato con maggiore dettaglio era suo, edito in *Quaderni di Archeologia Etrusco-Italica*, 29, 2003, e da lui trasmesso a tutti i partecipanti all'Incontro di Studio; peraltro, la mia mancata citazione era un fatto casuale, e dipendeva largamente dal fatto che non è

l'unico ad adottare una tale prospettiva, e intendevo sottolineare questo fatto. Mi dispiace che ciò sia stato considerato una voluta omissione]. Il pregiudizio del ritmo di cambiamento da legare ad una o più generazioni è un pregiudizio estremamente avventato, basato ovviamente su una riconsiderazione all'indietro di quanto è stato fatto per la ceramica classica, e però non è detto che si applichi a questi periodi più antichi. Ricordo molto semplicemente un paio di elementi, così per memoria, ovvero che, per esempio, gli archeologi protostorici, poiché supponevano che i ritmi di trasformazione fossero accelerati - oltre al fatto che trovavano dei sincronismi rivelatisi poi errati quanto a cronologia assoluta -, ritenevano che l'antica età del bronzo durasse due secoli, invece ne dura cinque. Oppure ancora, se sono vere le datazioni assolute delle tombe del Paleolitico superiore - e capisco che non c'entra assolutamente nulla, è tutto un altro contesto - della Grotta del Romito di Papasidero in Calabria, a distanza di 800 anni queste persone erano in grado di mettere una tomba perfettamente parallela ad una deposta 800 anni prima. Quindi non c'è nessun motivo di ritenere che fra due tombe la memoria debba essere legata ad una o due generazioni, la memoria non è legata a tempi calcolabili in modi così schematici e aprioristici.

Inoltre se uno dice che tra due tombe, leggo da Bartoloni-Nizzo, sia trascorso un periodo di tempo compreso fra un minimo di una fino ad un massimo di due generazioni, ovvero tra i 25 ed i 50 anni circa - a parte il calcolo della durata di una generazione, che ovviamente ognuno propone in modo diverso -, spazio di tempo che corrisponde approssimativamente a quello comunemente attribuito all'intero TG II, faccio notare che passare da una a due generazioni (25-50), comporta un aumento del 200%; se uno aggiunge soltanto un'altra generazione siamo a 75, cioè a tre volte tanto: questi calcoli non si possono fare, sono utili come ragionamento ed esercizio mentale, come elemento da tenere presente, ma gli agganci devono essere sempre esterni.

**Anna Maria Bietti Sestieri:** Voglio in primo luogo ringraziare Giovanni Colonna, che con la sua consueta competenza e apertura mentale sa molto

bene che quando i dati non si adattano alle nostre aspettative la cosa più saggia che possiamo fare è cercare di valutare obiettivamente il nuovo quadro che abbiamo di fronte; di questo quadro, nel caso specifico, fanno parte anche le date  $^{14}\text{C}$  calibrate di Fidene, fornite dal laboratorio di Groningen, che spostano prima della fine del IX sec. l'inizio del III periodo laziale. E' utile ricordare che si tratta di date ottenute non solo su legno (dove potremmo avere l'effetto *old wood*) ma anche su semi di cereali, con la tecnica della spettrometria di massa, con due deviazioni standard, che vuol dire con il 95% di probabilità che la data calendariale ricada all'interno dell'oscillazione osservata; in sostanza, sono date che dimostrano che il problema della cronologia assoluta della I età del ferro italiana esiste, e che, anche se non siamo in grado di risolverlo qui e adesso, non possiamo ignorarlo limitandoci a fare riferimento alla cronologia storica.

Forse, fra le molte cose da fare, sarebbe anche utile cominciare a considerare in modo un po' più critico l'idea ancora molto radicata che si debba a ogni costo trovare una corrispondenza cronologica fra le fasi archeologiche identificabili nelle varie zone del territorio italiano. Non è la soluzione del problema, ma certamente è uno degli aspetti sui quali è necessario lavorare.

Per quanto riguarda la relazione Bartoloni-Nizzo, mi sembra che i confronti che sono stati presentati per parallelizzare Osteria dell'Osa IIB con Veio IC-IIA possono essere accettabili sul piano di una generica affinità formale, ma non su quello della tipologia.

**Gilda Bartoloni:** I confronti tra i tipi di Osteria dell'Osa e le altre necropoli del Lazio e dell'Etruria citati nel nostro testo sono ripresi tutti dalla pubblicazione di Osteria dell'Osa, quindi mi riferivo ai dati indicati dalle autrici come base per i loro parallelismi e datazioni. Ritengo la tipologia una elaborazione soggettiva e personale e quindi non mi sarei mai permessa di confutare alcun dato se non rielaborando la tipologia completamente.

**Anna Maria Bietti Sestieri:** Nella classificazione dei materiali della necropoli abbiamo dato per ogni forma uno spettro relativamente ampio di riferimenti

a pezzi da altri complessi, che ovviamente non sono da considerare come confronti tipologici specifici, e tanto meno come indicatori di cronologia relativa, se non a maglie molto larghe. Comunque, come ho già detto, l'aspetto più significativo dei confronti, che riguarda tutto il repertorio delle forme e dei tipi presenti nella necropoli, è che nella fase IIB finale (IIB2) si comincia a delineare un fenomeno che credo rifletta un cambiamento storico molto importante, cioè il rapido spostamento della gravitazione culturale del Lazio dalle regioni meridionali tirreniche, Campania e Calabria, all'Etruria; la comparsa di questo fenomeno è evidentemente più antica degli inizi della colonizzazione, e indica una intensificazione dei collegamenti che dall'Etruria si dirigono verso la Campania, coinvolgendo direttamente il Lazio. Del resto, la presenza di nuclei villanoviani in Campania fin dalla fase iniziale della I età del ferro indica comunque collegamenti sistematici e un interesse specifico che dall'Etruria si rivolge alla Campania. Per quanto riguarda la sequenza laziale, in particolare quella dell'Osa, il cambiamento nella tipologia dei manufatti indica in particolare uno stretto collegamento con Veio, che comincia nella fase IIB2, ma si sviluppa soprattutto nella fase laziale IIIA, che corrisponde più o meno alla fase IIA a Veio e in Etruria. Sulla cronologia assoluta di questa fase, come si è già visto, non si possono non prendere in considerazione le date  $^{14}\text{C}$  di Fidene. Per inciso, mi fa piacere che in questo convegno si parli un po' di Osteria dell'Osa, dopo che per una decina d'anni è sembrato che la pubblicazione della necropoli non esistesse.

Sulla relazione sulle tazze laziali di III periodo presentata dalla dott.ssa Gusberti, con la quale sono sostanzialmente d'accordo, vorrei solo osservare che, dato che sono in gran parte coincidenti, sarebbe stato utile mettere a confronto visivamente la classificazione delle tazze di Osteria dell'Osa con quella da lei proposta, in modo da verificare gli eventuali scostamenti.

Per quanto riguarda l'intervento di Letizia Lazzarini, non posso che essere d'accordo con quanto ha già detto Giovanni Colonna. Il vaso con

iscrizione dalla tomba 482 di Osteria dell'Osa rientra pienamente nella tipologia laziale così come è documentata nella necropoli: si tratta di una forma con caratteristiche ben definite, che corrispondono a quanto sembra a una funzione specifica<sup>19</sup>. Aggiungo qualche precisazione per quanto riguarda il contesto archeologico del vaso. Sulla base della documentazione grafica e fotografica e del giornale di scavo, scritto da me il 12 luglio 1984, giorno della scoperta della tomba 482, l'appartenenza del vaso e della relativa iscrizione alla fase IIB2, che è la datazione archeologica della tomba, appare incontrovertibile. Ho ripreso il testo originale in modo che sia possibile valutare la situazione così come si presentava al momento dello scavo; va anche ricordato che la presenza dell'iscrizione non è stata notata nel corso dello scavo della tomba 482, ma solo più tardi, quando i materiali sono stati consegnati al restauratore Bruno Schifano, che ha scoperto l'iscrizione durante le operazioni di pulizia del vaso. Le osservazioni fatte sullo scavo non sono state quindi in nessun modo influenzate dall'eccezionalità del ritrovamento. Dal giornale di scavo relativo alla tomba 482: "Riempimento: grossi blocchi di lava e cappellaccio disposti uniformemente in tutta la fossa. A ca. 23 cm dalla sommità della fossa, presso il lato lungo NNE e nella metà ESE della fossa, affiora nell'ammasso uniforme dei blocchi di riempimento la bocca di un dolio con accanto, verso E, un vaso ovoidale con bocca ristretta e ansa quadrangolare (NB: il vaso con iscrizione), posato sui blocchi di riempimento con la bocca poco al disotto di quella del dolio. Un altro vaso, forse globulare con almeno un'ansa a maniglia, è in frammenti fra la bocca del dolio e il riempimento".

I punti in discussione per quanto riguarda la posizione del vaso con iscrizione sono: 1) se esso sia contemporaneo della tomba 482, con la quale è fisicamente associato, o sia un'aggiunta successiva; oppure 2) se l'iscrizione sia contemporanea del vaso o sia stata graffita su di esso in seguito a un disturbo più recente. Queste possibili obiezioni sono basate sul fatto che alla fossa della tomba 482 era sovrapposto l'angolo della fossa della tomba 485,

di età orientalizzante.

Va notato in primo luogo che la fossa 485, scavata nei giorni precedenti, era estremamente superficiale, e aveva intaccato la copertura e il margine della fossa 482 solo per una profondità di alcuni centimetri. Dalla descrizione risulta chiaramente che, al disotto di questo limitato disturbo superficiale, lo strato più alto del riempimento della fossa della tomba 482 si presentava come un ammasso intatto e uniforme di blocchi di tufo e lava, che copriva completamente la sommità della deposizione della tomba 482 (che è stata individuata solo dopo l'asportazione di questo strato) e non presentava alcuna traccia di interferenze. Il vaso con l'iscrizione era stato collocato accanto al dolio, con la bocca poco al di sotto di quella del dolio stesso, e quindi a notevole profondità all'interno del riempimento. Queste circostanze indicano chiaramente la relazione originaria del vaso con la tomba 482, e confermano che, come il dolio, esso non era stato raggiunto dallo scavo, molto più superficiale, della fossa 485. Del resto, è anche utile ricordare che, dal momento che la necropoli è stata in uso ininterrottamente dalla fase IIA1 alla fase IVB (cioè dalla I età del ferro all'orientalizzante recente), la presenza nell'area di tombe più antiche doveva essere ben nota nelle fasi tarde di deposizione, e non doveva essere oggetto di precauzioni particolari, tranne forse, come nel caso della tomba 485, quella di non andare al di sotto del livello superficiale del riempimento di una tomba più antica eventualmente presente nello stesso punto.

In conclusione, mi sembra che si possa tranquillamente constatare che non c'è alcuna evidenza archeologica che possa essere usata per sostenere una differenza di cronologia fra l'iscrizione (o il vaso con l'iscrizione) e il complesso della tomba 482. La conseguenza diretta della lettura dell'evidenza archeologica è la conferma che una scrittura alfabetica di tipo greco o fenicio era già nota nel Lazio in corrispondenza con la fase IIB. La tomba 482 è una tomba del tutto eccezionale; quindi la presenza dell'iscrizione, che è anch'essa un elemento eccezionale, può essere probabilmente

<sup>19</sup> Osteria dell'Osa 1992, p. 501 ss., vaso a fiasco 16.



spiegata nel modo migliore proprio se la si considera come parte di questo contesto. Si tratta di una tomba a incinerazione probabilmente femminile<sup>20</sup>, di donna anziana, deposta quasi simultaneamente all'interno della fossa occupata da una inumazione maschile importante, la tomba 483, fornita di un corredo di vasi decorati e di un rasoio. Per fare posto all'incinerazione 482 il cadavere 483 è stato spostato nella parte della fossa corrispondente alla posizione dei piedi; l'incinerazione 482 era accompagnata da alcune offerte: il vaso con l'iscrizione e un secondo vaso rotto intenzionalmente. Si tratta dell'unico caso noto nella necropoli di una doppia deposizione quasi simultanea nella stessa fossa, mentre la tomba 482 è uno dei pochissimi casi di incinerazione probabilmente femminile.

Vorrei fare infine, se posso, una osservazione sull'uso della matrice come espediente grafico per esprimere sinteticamente la sequenza della necropoli di Ischia così come è stata ricostruita nella relazione di Bartoloni e Nizzo. Non c'è dubbio che la matrice sia uno strumento adatto a esprimere in modo efficace e sintetico le relazioni cronologiche fra unità di deposizione; però non possiamo dimenticare che questo strumento è stato inventato per riassumere sequenze stratigrafiche reali, nelle quali le unità che appaiono collegate sono comunque fisicamente in contatto, anche nel caso di relazioni stratigrafiche indirette o apparenti. La cosiddetta stratigrafia orizzontale non può essere espressa con una matrice, proprio perché non ci sono relazioni fisiche e stratigrafiche fra tutte le unità rappresentate. Quindi è necessario chiarire che in questo caso la matrice è stata utilizzata in modo non del tutto legittimo; a rigore, il suo uso dovrebbe infatti autorizzarci a ritenere che tutte le relazioni indicate facciano parte di una stratificazione nel senso tecnico del termine.

**Gilda Bartoloni:** Nel lontano 1970 pubblicai una tazza o orciolo di argilla figulina, proveniente dalla tomba Poggio dell'Impiccato 68 di Tarquinia, definendolo un vaso enotrio-geometrico. In seguito

Bruno d'Agostino, nel catalogo della mostra *Civiltà degli Etruschi* (1985), scrisse che invece era di foggia adriatica, daunia. Yntema lo aveva riferito al bacino del Crati. Mi rimane il dubbio se sia enotria o daunia e chiederei ad Ettore De Juliis un chiarimento in proposito.

**Ettore M. De Juliis:** Lo farò sapere tra qualche giorno. [Questa era stata la risposta, sicuramente ottimistica, da me data durante la seduta congressuale. In realtà la tazza (o brocchetta) rinvenuta nella tomba 68 della necropoli tarquiniese di Poggio dell'Impiccato è difficilmente classificabile, non trovando confronti convincenti nelle produzioni geometriche della prima età del Ferro. Infatti, per quanto riguarda la forma, se da una parte il corpo biconico arrotondato e compresso, il piede a disco, il labbro inclinato appaiono abbastanza comuni, l'ansa a stelo, sormontata da un'appendice ad anello (?) e impostata sulla spalla, si presenta finora, a quanto mi risulta, come un *unicum*. Diversamente, per quanto riguarda la decorazione, limitata alla metà superiore del vaso, i quattro motivi che la contraddistinguono (raggiera a cinque punte sul labbro; e, dall'alto in basso, serie di scalini, doppia linea a zig-zag, triglifi e metope) sono attestati sia nella ceramica enotria che in quella daunia, con una netta preminenza per le produzioni enotrie. In conclusione, se si esclude l'ansa, tazze della stessa forma della nostra e vasi con motivi decorativi simili appaiono abbastanza diffusi nell'area enotria meridionale, da S. Maria d'Anglona, all'Incoronata di Pisticci, da Garaguso ad altri centri della valle del Bradano].

**Bruno d'Agostino:** Su De Juliis, vorrei riprendere il discorso su Otranto, ricordando la proposta che avanzai nel '79, e che mi pare sia riaffiorata anche nella parte finale del suo intervento. Suggestivo allora che forse Otranto andava considerata non come un episodio dell'espansione greca verso l'Occidente, ma come un fenomeno interno a un mare greco, in cui Otranto fa da sponda alla Grecia occidentale, che comprende il golfo corinzio, la Tesprozia, l'Acarania, le isole Ionie, l'Acaia nord-occidentale. E' una

<sup>20</sup> *Osteria dell'Osa* 1992, p. 686 ss., figg. 3a.269-70, 275-76.

prospettiva ben presente nell'Odissea, come ha dimostrato per esempio Malkin nel suo libro sui ritorni di Odisseo. Citai allora (*Salento Arcaico*, Galatina 1979, p. 36 s.) i luoghi omerici in cui si parla di un *hepeiron* e di un' *antiperaia*, di una terra che sta di fronte. Su questa lettura i filologi non sono del tutto d'accordo, e d'altra parte essa non è indispensabile a sostenere l'ipotesi da me avanzata. Quello che mi riesce molto più difficile è vedere Otranto in funzione di una redistribuzione verso il Salento e la Puglia perché - come Ettore ricordava - essa è circoscritta a Otranto e ai suoi immediati dintorni; ha dunque una portata così ridotta da non giustificare un fenomeno come quello che Otranto rappresenta. L'errore che commettiamo a volte senza rendercene conto è quello di leggere la realtà antica secondo le nostre partizioni geografiche, che sono il risultato di un sistema ad essa estraneo.

Per quanto riguarda la domanda che mi è stata fatta circa le cronologie (perché la data del 730 a.C. per l'inizio dell'Orientalizzante a Pontecagnano), il ragionamento è di una banalità impressionante e riguarda le coppe di Thapsos senza pannello. E' noto che nella famosa tomba di Lamis di Megara le coppe di Thapsos con pannello e quelle senza pannello convivono, ed è verificabile che le prime, presenti già in un momento finale della I Età del Ferro, si esauriscono prima delle seconde, che invece caratterizzano il momento iniziale dell'Orientalizzante. Si suppone dunque che le coppe di Thapsos con pannello incomincino intorno al 740 e le altre verso il 730, e che queste ultime convivano per circa un decennio con quelle più antiche. E' evidente come questo discorso sia il frutto di una nostra periodizzazione, agganciata al sistema cronologico tucidideo, che a sua volta rappresenta una ricostruzione della *Archaiologia* da un osservatorio molto più vicino ai fatti di quanto non sia il nostro.

Questo vale anche per la fondazione di Siracusa. Io sono convinto che Tucidide sapeva bene quel che si diceva, quando indicava il 734-3 come la data del viaggio di Archias, della espulsione degli Euboici da Kerkyra e della fondazione di Siracusa, e credo che dalla relazione della collega Albanese Procelli verranno fuori spunti interessanti che forse ci confermano che Tucidide non va preso sotto gamba.

E' chiaro che la data dell'*aryballos* globulare è una data che rientra in un sistema cronologico: proprio per questo non ha senso prendere questo elemento isolato e spostarlo, dimenticando che Coldstream ha costruito un sistema che regge alle più recenti verifiche, e che fa incominciare il TG II in una certa data. Ovviamente il problema non è quello di non mancare di rispetto a Coldstream, bensì di non introdurre un elemento anomalo in un sistema. Se i conti non tornano, è preferibile sottoporre a una revisione generale il sistema, ed ancorarlo a nuovi punti di riferimento esterni che sembrino più validi. Dobbiamo rassegnarci all'idea che queste sono nostre proiezioni, e non sono "fogli del calendario", come avrebbe detto Bertold Brecht.

**Cristiano Iaia:** Ho trovato molto interessante e convincente la relazione Gusberti, a differenza della prima presentazione in occasione della presentazione degli scavi del Prof. Carandini dove c'erano cose che non avevo capito io sostanzialmente.

Questa differenziazione fra le tazze con colletto basso tendenzialmente troncoconico e tazze invece con colletto più cilindrico e profilo rigido, trova una conferma molto stringente nella sequenza stratigrafica che sto studiando insieme a Francesco di Gennaro da Fidene. Va ricordato che i complessi stratigrafici di Fidene, al di fuori della capanna scavata dalla Prof. Sestieri, sono molto ricchi. In particolare voglio ricordare un livello stratigrafico in cui compaiono diversi esemplari delle tazze del tipo attribuito a III B1, associati con alcuni frammenti che io definirei italo-geometrici, comunque di tipo greco o di imitazione locale su modelli greci, che legherei al TG I. Tra l'altro due di questi frammenti sono pubblicati negli atti del convegno *Preistoria e Protostoria in Etruria*, IV, del 2000. Ci sono altri elementi tipologici in questo strato che rimandano ad un orizzonte Veio 2B-2C, quindi sembrerebbe confermata l'esistenza di questo momento antico del IIIB parallelizzabile con Veio 2B-2C.

**Valentino Nizzo:** Ringrazio sinceramente tutti per aver letto con attenzione, riflettuto e giudicato un lavoro che non vuole presentarsi come uno

schema precostruito, come un qualcosa da imporre agli altri. Esso si fonda su un “sistema” che ovviamente non ho creato io ma che è la sintesi “oggettiva” dei dati di scavo della necropoli pithecusana pubblicati da Buchner e Ridgway e disponibili a tutti per una verifica o una critica. Il “principio” sul quale è improntata la mia ricerca è quello del “dubbio”; un principio fondamentale che, come ho imparato dalle relazioni di molti dei presenti, deve essere sempre alla base di una indagine scientifica anche laddove esso debba confrontarsi con la “certezza”, talvolta imbarazzante, dei sistemi di datazione naturalistica, come ha dimostrato in particolare il Prof. de Marinis.

Nell'avvicinarmi a questo lavoro, grazie anche all'estrema libertà concessami dalla Prof. Bartoloni alla quale rivolgo la mia riconoscenza, non sono partito da un'idea prestabilita né tanto meno il mio proposito voleva essere quello di confermare o smentire una o l'altra teoria; in tal senso e con tale spirito la ricostruzione del Coldstream ha rappresentato un punto di arrivo e non un punto di partenza, cosa che, altrimenti, non avrebbe fatto altro che costituire un “ragionamento circolare”. Su quest'ultimo punto raccolgo e condivido gli ammonimenti di quanti, in questi giorni, hanno con forza posto l'accento sull'uso spesso inavvertito e pericoloso di argomentazioni “circolari”.

Il dato su cui mi sono essenzialmente fondato è quello “oggettivo” della sequenza stratigrafica della necropoli di Pithecusa, sull'eccezionalità della quale credo non sussistano dubbi. In alcuni casi tali dati non sono certi ed è forse possibile che io abbia dato troppa fiducia ad alcune affermazioni degli editori, cosa d'altronde inevitabile in mancanza di elementi contrari. Si guardi ad esempio al caso della celebre tomba 168, quella della “coppa di Nestore”, la cui posizione stratigrafica è stata sostenuta dal Buchner con energiche argomentazioni e che pertanto va posta inevitabilmente in un momento iniziale della sequenza locale del TG2. Come ha già in parte rilevato il Neeft nel 1987 (NEEFT 1987, p. 372 ss.), tale collocazione cronologica non è priva di problemi; alcuni dubbi possono sussistere, ad esempio, circa il rapporto stratigrafico con la tomba 445. Nel caso in cui tali obiezioni fossero valide ne

conseguirebbe inevitabilmente una cronologia recenziore per la tomba 168. Tralasciando tale circostanza e poche altre situazioni dubbie, il quadro stratigrafico complessivo della necropoli è estremamente coerente e, come è stato già ampiamente rilevato dagli editori, esso è in buona parte il risultato di precise “scelte” ideologiche, in alcuni casi tali da poter far ragionevolmente supporre rapporti familiari fra gli individui deposti in sepolture fra loro in relazione. Credo quindi che sia lecito inferire, a partire da tali constatazioni, delle considerazioni di natura temporale.

Riguardo l'intervento di Elisa Gusberti condivido le sue osservazioni circa l'evoluzione morfologica delle tazze e degli altri materiali da lei citati nell'ambito della fase III B laziale; come ha sottolineato il Prof. Colonna si tratta di variazioni minime che ben si collocano in un periodo di repentini mutamenti quale quello del momento finale della prima Età del Ferro, tali, a mio giudizio, da non giustificare, almeno sul piano storico, una distinzione così netta in due sottofasce come quella proposta.

Per quanto concerne l'osservazione circa la tazza d'impasto della tomba 168 sono costretto a rinviare a quanto scritto nel testo ed in particolare alla nota relativa (p. 420, nota 92), nella quale mi sembra di aver specificato con chiarezza come i confronti più puntuali ravvisabili nel Lazio riconducano a contesti (che sono in gran parte coincidenti con quelli da lei citati) “databili in un momento molto avanzato della fase IIIB”. Il riferimento ad un momento iniziale alla fase IVA è giustificato solo da motivi prudenziali data anche la frammentarietà dell'ansa nell'esemplare pithecusano (cfr. ad esempio i tipi Osa 20o var. 1, con ansa semplice, di fase IIIB, e 20q, con ansa leggermente crestate documentato in contesti di fase IIIB e IVA1). Comunque stiano le cose la puntuale collocazione cronologica della tazza d'impasto pithecusana, dato il suo chiaro carattere d'importazione, non credo possa influire sulla datazione della tomba 168 nell'ambito del TG2 e non credo sussistano dubbi circa il parallelismo di questa fase con il periodo IV A laziale. D'altronde a Pithecusa sono noti diversi casi di materiali riferibili ad orizzonti cronologici più antichi

rinvenuti in contesti recenziatori; un caso interessante può essere quello del rasoio lunato dalla tomba 381, del TG2, forse riferibile al tipo “Caracupa” (cfr. BIANCO PERONI 1979, p. 99 s., nn. 600-606, tavv. 49-50; per l’attribuzione cfr. BARTOLONI 1994, p. 546, ripresa da CERCHIAI 1999, p. 669, n. 46), che ha le sue attestazioni più recenti in contesti della prima metà dell’VIII secolo (cfr. ad es. la tomba AAZ alfa di Quattro Fontanili, fase IIA del Guidi; il rasoio corrisponde al tipo 113, GUIDI 1993, p. 52, fig. 3/14; il rasoio potrebbe rappresentare una sorta di “corrispettivo” indigeno alle prime coppe a *chevrons* precoloniali), ovvero di almeno 50-70 anni più antichi di quello pithecusano. Il Prof. Cerchiai ed in particolare il Prof. d’Agostino hanno più volte prima di me affrontato la questione della interpretazione e del significato del materiale “non greco”, ceramico e non, della necropoli di Pithecula (D’AGOSTINO 1995, pp. 51-62; D’AGOSTINO 1999b, pp. 207-227; CERCHIAI 1999, pp. 657-683) e non è il caso né c’è il tempo in questa sede di affrontare tali problematiche. Ad ogni modo, diversamente dal caso del rasoio ora citato, non credo che sia intercorso un lungo lasso di tempo tra la produzione e la deposizione della tazza della tomba 168, come sembrano documentare anche i casi analoghi delle anfore a spirali delle tombe 944 e 159.

Come spero di potervi mostrare nella pubblicazione complessiva del mio lavoro, l’esame del *matrix* e della sequenza tipologica dei materiali solleva innumerevoli e spesso inaspettate problematiche e riflessioni, credo maggiori rispetto a quelle consuete tra una realtà abitativa e la sua rappresentazione stratigrafica in quanto, nel caso di una necropoli come quella in esame, tali rapporti possono essere influenzati anche da fattori di natura rituale-ideologica. Da questo punto di vista anch’io, come molti di voi, devo molto alla mia formazione nell’ambito della scuola di Renato Peroni; sebbene poi abbia rivolto la mia attenzione ad ambiti più propriamente “classici”, molti degli spunti e delle mie riflessioni sono la diretta conseguenza del suo insegnamento. Grazie anche a tali stimoli la mia attenzione si è soffermata su una realtà archeologica quale quella pithecusana che, per la molteplicità stessa degli “intrecci” stratigrafici (credo con pochi altri paragoni nel resto della penisola e nel

Mediterraneo), induce inevitabilmente ad un approccio con le tecniche di seriazione tipologica insolito ed in un certo senso “inverso” rispetto ai sistemi tradizionali. La sequenza relativa dei contesti che, di solito, è il risultato finale che si ottiene attraverso la seriazione tipologica dei materiali e l’esame delle associazioni è stata in questo caso, infatti, un punto di partenza e di riferimento per l’esame della cultura materiale della necropoli. Tali circostanze hanno fatto sì che l’elemento “oggettivo” dell’analisi stratigrafica precedesse ed, in un certo senso, preordinasse quello inevitabilmente “soggettivo” dell’esame tipologico, per poi fondersi entrambi nel quadro finale conclusivo. Se osservate con attenzione la disposizione dei materiali nelle tombe in rapporto alla sequenza del *matrix* (Tavv. 2-3 alle pp. 435-436), in alcuni casi potrete notare come la presenza ed il ricorrere di determinati tipi (oltre alle affinità nel rituale) in determinati contesti legati da “relazioni” fisiche, possa essere interpretata (ed in buona parte lo hanno fatto magistralmente prima di me gli editori della necropoli) anche come il frutto di “legami” di tipo familiare che si traducono, sul piano della cultura materiale, in “tradizioni rituali” e “costumanze” comuni.

Veniamo alle osservazioni di Pacciarelli e di Vanzetti: laddove Alessandro Vanzetti mette in rilievo la mia affermazione circa la durata “tra una e due generazioni” del TG2, sottolinea giustamente quello che forse è un difetto di chiarezza della mia frase, cosa della quale mi scuso. Infatti non volevo intendere che la durata del TG 2 fosse “dubitativamente” di una o alternativamente due generazioni bensì fosse quella del lasso intermedio tra la durata di 25-50, ovvero, come poi la Professoressa Bartoloni ed io concludiamo, un arco di tempo compreso tra i 35 ed i 40 anni (come dire, in termini impropri, una generazione e mezza), in pieno accordo con le teorie tradizionali sulla durata di questa fase. Su quest’ultimo punto va sottolineata la coincidenza delle nostre conclusioni con lo schema cronologico proposto dal Neeft nel 1987 (NEEFT 1987, *passim*, in particolare p. 380) il quale, fondandosi in buona parte proprio sull’evidenza stratigrafica pithecusana, pone la fine del periodo

degli *aryballoi* globulari e, conseguentemente, la transizione dal PCA=TG2 al MPC intorno al 680 a.C. in contrapposizione al Coldstream che collocava tale cesura nel 690 a.C.

Per il resto condivido gli avvertimenti di Pacciarelli e Vanzetti circa il rischio dell'uso del calcolo generazionale nell'archeologia protostorica allo scopo di ricavare una cronologia assoluta. Probabilmente è un pegno che pago, come tanti altri, ad una formazione di archeologo classico. Nel momento in cui però si pone attenzione sulla ineludibile componente di rischio che è insita in ogni ricerca, ritengo che l'applicazione attenta di questo sistema di analisi sia perfettamente legittima nella stessa misura in cui vengono considerati legittimi altri metodi d'indagine. Il caso di Pithekoussai è però diverso dalle altre realtà protostoriche italiane. E' cosa risaputa che la tradizione degli studi classici sulla ceramica greca sia fondata in buona parte sullo studio di singole botteghe, sull'attribuzione di alcune fabbriche a determinati artefici e sulla supposizione lecita che, una volta riconosciuta la "mano" di un singolo artefice, si possa attribuire alla sua attività la durata ragionevole di una generazione. Nel momento in cui l'obbiettivo si sposta dall'artefice al vaso è altrettanto ragionevole supporre che tra la sua produzione e la sua deposizione sia intercorso un determinato lasso di tempo che, a seconda delle circostanze, può essere più o meno amplificato. Poiché questo sistema di analisi è difficile da applicare in un campo come quello della ceramica d'impasto, soggetta a numerose variazioni dipendenti dallo stesso numero di individui che possiedono la *technè* necessaria alla fabbricazione di un vaso, è lecito in tal caso essere prudenti. Nel caso invece della ceramica di argilla figulina, su cui sono basate le riflessioni espresse in questa sede, essendoci dietro una tecnica molto più complessa ed elaborata ritengo che sia ragionevole supporre che la "personalità" dell'artigiano sia molto più forte e che pertanto l'applicazione del calcolo generazionale abbia una maggiore legittimazione almeno limitatamente alla fase più antica; se riflettiamo inoltre sul contesto particolare nel quale tale produzione ceramica si colloca, ovvero su di un'isola e all'"alba" del fenomeno coloniale, credo

che sia lecito supporre che il numero di artigiani fosse commisurato alla natura stessa dell'insediamento e che pertanto le "mani" operanti al principio dell'attività ceramistica pithecusana fossero proporzionalmente circoscritte e fossero al contempo limitati gli influssi esterni. Nella mia relazione, inoltre, il sistema del calcolo delle generazioni è strettamente congiunto all'analisi stratigrafica che, come ho accennato prima, ha cercato di mettere in rilievo come buona parte delle "sovrapposizioni" sia il frutto di scelte premeditate e non della casualità: lo spazio non mancava e quindi le sovrapposizioni "non volontarie" si potevano tranquillamente evitare; è evidente quindi che le persone legate da rapporti parentali e non, come avviene ancora oggi nelle cappelle familiari, "si cercavano" e, sebbene forse non sia sufficientemente dimostrata, credo che sia nel vero la supposizione del Buchner circa l'esistenza di determinati "appezzamenti" familiari nella necropoli fin dal principio dell'insediamento.

Il *matrix* presentato in questa sede - va detto se non è chiaro per qualcuno - consiste in una selezione dei 7 "gruppi" numericamente e materialmente più significativi sul totale di 52 "insiemi" di tombe legati da rapporti stratigrafici diretti. Come ho spiegato nel testo, i gruppi non legati da vincoli stratigrafici diretti sono posti sullo stesso "piano" tenendo conto dell'analisi delle associazioni rilevate in base alla tabella di seriazione che verrà presentata in altra sede. Un aspetto sul quale invito tutti quanti a riflettere e spero molto in ulteriori scambi di idee, deriva proprio dal confronto tra la sequenza ottenibile su base stratigrafica e quella tradizionalmente ricavabile sulla base delle sole tabelle di seriazione; in futuro sarà interessante procedere ad un confronto tra la sequenza pithecusana e quella ricavabile procedendo all'analisi dei dati con l'ausilio dei diversi programmi informatici fondati su basi statistico-combinatorie. Si tenga inoltre presente un aspetto non secondario di questo lavoro: l'analisi condotta in questa sede che, nella pubblicazione definitiva terrà conto della totalità della necropoli, non ha operato una selezione preventiva dei contesti da esaminare. Nei tradizionali sistemi di elaborazione è necessaria infatti una cernita preliminare del



campione sul quale poi si opererà per la definizione di una determinata sequenza; è inevitabile che nella cernita del campione subentrino valutazioni di tipo soggettivo che spesso possono non essere in grado di rispecchiare la complessità della realtà archeologica; ne consegue, come ha rilevato d'Agostino, che il risultato finale sia talvolta una "proiezione" della nostra realtà che, nei casi peggiori, può essere inficiata dalla volontà più o meno esplicita e cosciente di dimostrare o smentire dei propri presupposti. Nel nostro caso la natura stessa della documentazione ha permesso di non operare alcuna selezione, di modo che la realtà archeologica disponibile è stata valutata nel suo complesso comprendendo anche contesti che, solitamente, per irrilevanza o assenza di corredo, sarebbero stati di conseguenza non considerati. È logico che le conclusioni non vanno prese come definitive e che la ricostruzione ottenuta sulla base dei principi esposti va considerata solo come una pallida immagine della ben più complessa realtà pithecusana, ancor più evanescente se si tiene conto che essa è fondata su un campione che equivale a meno del 10% del totale del sepolcreto e che è probabilmente localizzato in una zona marginale della necropoli.

Vi è poi, infine, la domanda del Prof. Pacciarelli sulla possibilità di innalzare di almeno un decennio la cronologia della transizione dal TG1 al TG2 alla quale ha risposto ampiamente il Prof. d'Agostino. Su tale questione mi permetto di aggiungere una semplice cosa. Devo confessarvi che, rispetto al quadro cronologico prudenzialmente proposto nella relazione, non sono del tutto convinto che si possa escludere la possibilità di un leggero abbassamento rispetto alla sequenza cronologica tradizionale. Ad esempio nel caso della cronologia della tomba 325, laddove la datazione da noi proposta intorno al 700 a.C. è di circa 10 anni inferiore rispetto a quella sostenuta ancora recentemente dal Ridgway, non escluderei la possibilità, proprio in virtù del confronto citato con Tarquinia, di un ulteriore abbassamento di 15 anni. Questo non significa poco ed è una cosa che fa riflettere. Allo stesso modo anche per l'analisi del lasso di tempo intercorso tra la tomba 168 e la 325 non avrei escluso la possibilità di un arco cronologico inferiore ai 20 anni circa

ipotizzati. Premesso questo, difficilmente potrei supporre un innalzamento anche di un solo decennio.

Sottopongo infine, alla vostra attenzione, un ultimo elemento che volontariamente nella relazione, per la mia scarsa preparazione nel campo dei materiali orientali, avevo ommesso. Ho notato, sempre sulla base della sequenza, che un'altra serie di oggetti che caratterizzano con una certa costanza le sepolture del TG1, oltre alle *oinochoai*, è quella dei sigilli del *Lyre Player Group*. Tali sigilli non mancano anche in tombe dell'inizio del TG2, ma il loro numero è molto limitato e risultano quasi tutti significativamente molto usurati, il che fa pensare ad un loro utilizzo o ad una loro conservazione per un certo lasso di tempo prima della deposizione. Essi rappresentano un elemento ricorrente fin dal principio del TG1 e credo che, data l'uniformità della produzione e la ripetizione dei motivi decorativi, non sia in dubbio la loro attribuzione ad una singola bottega operante in area nord siriana. Avendo posto intorno al 720 la transizione tra il TG1 ed il TG2 e avendo collocato nello stesso lasso di tempo le ultime attestazioni di questa classe di materiali, credo che sia ragionevole porre in relazione l'interruzione dell'esportazione di tali manufatti con gli eventi storici che, in quegli anni, interessarono quell'area del Vicino Oriente e che, proprio nel 720 (in base alla cronologia orientale; fonti e discussione in BOTTO 1990, p. 36 ss.), culminarono con la conquista e la distruzione di Hama da parte degli Assiri guidati da Sargon II, con tutte le conseguenze che essa ebbe non solo in Oriente ma anche in Occidente.

Un'ultima cosa. Elisa Gusberty ha domandato come mai nella relazione noi scriviamo che c'è una leggera anticipazione della fase 3B laziale rispetto al TG1. La spiegazione ....

**Elisa Gusberty:** Mi chiedevo come mai, dal momento che ipotizzate una leggera anticipazione del III B laziale rispetto al TG I pithecusano, nella tabella i due momenti coincidono...

**Valentino Nizzo:** Ovviamente nella tabella si è sempre costretti ad una estrema schematizzazione, e lo spazio disponibile non ci ha permesso di tener conto

di flessioni dell'ordine di ca. 5-10 anni; ammetto che forse questa cosa può essere sfuggita. Rimango fedele a quanto viene detto nel testo ed in particolare riguardo a quanto ho affermato prima circa una mia tendenza leggermente più ribassista di quella espressa. Un elemento interessante per la definizione di un *terminus a quo* per l'inizio della necropoli risiede appunto nella fibula della tomba convenzionalmente chiamata 574 bis, rinvenuta associata ad un gancio nella terra di riempimento della tomba 574. Quanta fiducia vogliamo dare a questo contesto? La stessa fiducia che vi hanno riposto gli scavatori. Se noi consideriamo questa fibula una prova dell'esistenza di un utilizzo della necropoli precedente a quello fino ad ora documentato dai più antichi contesti del TG1, diamo un senso forse maggiore alle affermazioni degli

scavatori che, giustamente, pongono l'insediamento dei primi coloni intorno al secondo quarto dell'VIII sec. a.C., ponendo nella giusta luce anche quell'esiguo nucleo di materiali riferibili al MG studiati dal Ridgway e dal Coldstream. Tali frammenti, data la loro consistenza, non sono sufficienti per delineare il quadro di un insediamento, però pongono degli importanti elementi di riflessione sulla cronologia del sito. Tale fibula trova confronti in contesti riferibili alle fasi IIIA-IIIB laziale e IIB-IIC veiente, secondo la cronologia Guidi-Toms. Ne consegue che se è lecita la collocazione di tale fibula in un momento di passaggio fra queste fasi, essa rappresenti necessariamente un *terminus post quem* per l'inizio dell'uso della necropoli, anche per il carattere di importazione del manufatto.

#### RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

BARTOLONI 1994 : G. Bartoloni, *Recensione a Pithekoussai I*, in *Archeologia Classica*, XLVI, pp. 542-549.

BIANCO PERONI 1979: V. Bianco Peroni, *I rasoi nell'Italia continentale (Prähistorische Bronzefunde, VIII, 2)*, München.

BOTTO 1990: M. Botto (Ed.), *Studi storici sulla Fenicia, l'VIII e il VII secolo a.C.*, Pisa.

CERCHIAI 1999: L. Cerchiai, *I vivi e i morti: i casi di Pitecusa e di Poseidonia*, in *Confini e frontiera nella grecità d'Occidente* (Atti XXXVII Convegno sulla Magna Grecia, Taranto 1997), Taranto, pp. 657-683.

D'AGOSTINO 1995: B. D'AGOSTINO, *Pitecusa e Cuma*

*tra Greci e Indigeni*, in *La colonisation grecque en Méditerranée Occidentale* (Atti Convegno, Roma-Napoli 1995), Parigi-Roma 1999, pp. 51-62.

D'AGOSTINO 1999: B. D'AGOSTINO, *Euboean colonisation in the Gulf of Naples*, in G.R. TSETSKHLADZE (Ed.), *Ancient Greeks West and East*, Leida, pp. 207-227.

GUIDI 1993: A. Guidi, *La necropoli veiente dei Quattro Fontanili nel quadro della fase recente della prima età del ferro italiana*, Firenze.

NEEFT 1987: C.W. NEEFT, *Protocorinthian Subgeometric Aryballoi* (Allard Pierson, Series 7), Amsterdam.

**Gilda Bartoloni:** Rispondo ad Anna Maria Bietti. Nel porre a confronto gran parte della terza fase iniziale del Lazio con Veio IIB o Pontecagnano IIA mi sono basata esclusivamente sui confronti che voi avete indicato, su cui, visto che erano segnalati, pensavo fossero state ricavate le concordanze cronologiche. Mi riesce un po' difficile, riferendomi a quanto ha precisato Anna Maria Bietti, capire in che consistano i confronti formali; sono sempre stata abituata a inserire nei confronti delle varie tipologie materiali omogenei. Se dovessi fare un confronto formale per un vaso biconico, forma in uso dal

protovillanoviano al pieno orientalizzante in varie zone d'Italia, il ventaglio di confronti sarebbe talmente vasto da rischiare di non servire a nulla.

Mi sembrava di aver messo in evidenza nell'articolo come a una fase di rapporti con l'area meridionale (*"Nella fase IIB sono frequenti ad Osteria dell'Osa le attestazioni di confronti con l'area meridionale, specie Pontecagnano e Sala Consilina: ad es. la brocca globulare con alto collo rigonfio Osa 11j, frequente a Pontecagnano (tipo 80a1b) nella fase IB, o la fibula ad arco ribassato con staffa a disco e barretta attestato in*

*Pontecagnano IB-II (tipo 320b15b), esclusivo di Osteria dell'Osa IIB1 (tipo 38s)*) sia subentrato un maggior rapporto con l'Etruria Meridionale, specie Veio.

In ogni modo siamo completamente d'accordo nell'ambito della cronologia relativa, e sulla durata della terza fase per un periodo lungo intorno ai 50 anni, comprendenti almeno due generazioni, che sono state articolate rispettivamente in IIIA e IIIB. Certo in base alle analisi di Pithecusa riesce difficile accettare senza problemi la cronologia assoluta proposta per Fidene, che porta come è noto, ad anticipare al pieno IX secolo a.C. l'iscrizione in alfabeto greco della tomba 482, in netto anticipo sulle attestazioni di scrittura alfabetica nella Grecia stessa.

La precisazione relativa ai dati di rinvenimento delle tombe 482 e 485, riferita ad Anna De Santis, era dovuta, a mio avviso, per superare il dubbio sulla posizione del vaso iscritto della tomba 482 che può evincersi dalla pubblicazione, sia dalla descrizione che dall'apparato illustrativo, dubbio del resto messo in evidenza anche da Marco Pacciarelli.

**Anna Maria Bietti Sestieri:** Il metodo seguito dagli antropologi, che viene descritto nella pubblicazione, consiste nel fornire per ogni determinazione il grado di incertezza, espresso con un numero di punti interrogativi compreso fra uno e tre. Nel caso della tomba 482<sup>21</sup> il forte grado di incertezza (tre punti interrogativi) deriva dal fatto che si tratta di una incinerazione, con le ossa ridotte

per lo più in frammenti minuti, oltre che deformate dal fuoco; la convinzione che si tratti di una donna è basata soprattutto sulle dimensioni piuttosto piccole di alcune ossa determinabili, mentre l'assenza di suture craniche aperte indica un individuo di età avanzata. Comunque, è chiaro che sulla determinazione del sesso esistono ampi margini di dubbio.

**Ettore M. De Juliis:** Una brevissima replica all'intervento di Bruno d'Agostino. Sono d'accordo sul ruolo che lui ha indicato per Otranto come punto di riferimento dell'attività marinara di Corinto in un ambito ancora sostanzialmente greco. Per quanto riguarda, invece, la sua funzione di centro di raccolta e di distribuzione, che lascia perplesso Bruno, va chiarito che tale funzione doveva valere anche e soprattutto per i beni provenienti sia dall'area adriatica posta più a nord, sia dalla costa illirica meridionale. A questo proposito non ho fatto cenno nella mia relazione ad ipotesi sostenute da diversi studiosi ed ampiamente note, che hanno posto l'accento sul possibile, forte, interesse da parte di Corinto per il ferro dell'Adriatico settentrionale, per la radice dell'iris usata nella preparazione dei profumi, per l'ambra, ecc<sup>27</sup>. Il dato concreto e stupefacente resta la presenza ad Otranto di circa 3000 frammenti di ceramica corinzia, recuperati nell'ambito circoscritto di due cantieri edili di poche decine di metri quadrati. Il problema va, perciò, ulteriormente approfondito e interpretato anche alla luce dei nuovi ritrovamenti salentini.

<sup>21</sup> *Osteria dell'Osa* 1992, p. 177 s.

<sup>27</sup> F. D'ANDRIA, *Corinto e l'Occidente: la costa adriatica*,

in *Corinto e l'Occidente* (Atti 34° Convegno Magna Grecia, Taranto ottobre 1994), Taranto 1995 (1997), pp. 457-508.